

PER NON RIMANERE ISOLE. MIGRAZIONI

Atti del Convegno SIPP sui migranti - Febbraio 2020



Impaginazione editoriale a cura di Roberto Metrangolo

**PER NON RIMANERE
ISOLE**

Atti del Convegno SIPP
sui Migranti
Febbraio 2020

Poesia Somalo-Britannica

di Warsan Shire

no one leaves home unless
home is the mouth of a shark
you only run for the border
when you see the whole city running as well

your neighbors running faster than you
breath bloody in their throats
the boy you went to school with
who kissed you dizzy behind the old tin factory

is holding a gun bigger than his body
you only leave home
when home won't let you stay.

no one leaves home unless home chases
you
fire under feet
hot blood in your belly
it's not something you ever thought of doing
until the blade burnt threats into
your neck
and even then you carried the anthem under
your breath
only tearing up your passport in an airport toi-
let
sobbing as each mouthful of paper
made it clear that you wouldn't be going back.

nessuno lascia casa a meno che
la casa non sia la bocca di uno squalo
cappi al confine solo
quando vedi tutta la città scappare

i tuoi vicini corrono più veloci di te
fiato e sangue in gola
il ragazzo con cui sei andata a scuola
che ti baciava vertiginosamente dietro la fabbrica di
lattine
tiene in mano una pistola più grande del suo corpo
lasci casa solo
quando la casa non ti lascia rimanere.

nessuno lascia casa a meno che la casa non ti
dia la caccia
fuoco sotto i piedi
sangue caldo nella pancia
è qualcosa che non avresti mai pensato di fare
finché la lama non ti ha bruciato il collo
di minacce
e anche allora nascondi l'inno nazionale
sotto il respiro
soltanto strappare il passaporto nei bagni di un ae-
roporto
singhiozzando ad ogni boccone di carta
ti ha fatto capire che non saresti più tornata.

you have to understand,
that no one puts their children in a boat
unless the water is safer than the land
no one burns their palms
under trains
beneath carriages
no one spends days and nights in the stomach
of a truck
feeding on newspaper unless the miles travelled
means something more than journey.
no one crawls under fences
no one wants to be beaten
pitied

no one chooses refugee camps
or strip searches where your
body is left aching
or prison,
because prison is safer
than a city of fire
and one prison guard
in the night
is better than a truckload
of men who look like your father
no one could take it
no one could stomach it
no one skin would be tough enough

the
go home blacks
refugees
dirty immigrants

devi capire,
che nessuno mette i figli su una barca
a meno che l'acqua non sia più sicura della terra
nessuno si brucia i palmi
sotto i treni
sotto le carrozze
nessuno passa giorni e notti nel ventre di un camion
nutrendosi di carta di giornale a meno che le miglia
percorse
non vogliono dire di più di un semplice viaggio.
nessuno striscia sotto le recinzioni
nessuno vuole essere picchiato
compatito

nessuno sceglie campi di rifugiati
o perquisizioni a nudo che ti lasciano
il corpo dolorante
né la prigione,
perché la prigione è più sicura
di una città di fuoco
e un secondino
nella notte
è meglio di un camion pieno
di uomini che assomigliano a tuo padre
nessuno può sopportarlo
nessuno può ingoiarlo
nessuna pelle può essere tanto resistente

andatevene a casa neri
rifugiati
sporchi immigrati

asylum seekers
sucking our country dry
niggers with their hands out
they smell strange
savage
messed up their country and now they want
to mess ours up
how do the words
the dirty looks
roll off your backs
maybe because the blow is softer
than a limb torn off

or the words are more tender
than fourteen men between
your legs
or the insults are easier
to swallow
than rubble
than bone
than your child's body
in pieces.
i want to go home,
but home is the mouth of a shark
home is the barrel of the gun
and no one would leave home
unless home chased you to the shore

unless home told you
to quicken your legs
leave your clothes behind
crawl through the desert

richiedenti asilo
che prosciugano il nostro paese
negri con le mani tese
che odorano strano
selvaggi
hanno distrutto il loro paese e ora vogliono
distruggere il nostro
come fate a scrollarvi di dosso
le parole
gli sguardi sporchi
forse perché il colpo è meno forte
di un arto strappato

o le parole sono più tenere
di quattordici uomini tra
le tue gambe
perché gli insulti sono più facili
da mandare giù
delle macerie
delle ossa
del corpo di tuo figlio
fatto a pezzi.
voglio tornare a casa,
ma casa mia è la bocca di uno squalo
casa mia è la canna di un fucile
e nessuno lascerebbe la casa
a meno che non sia la casa a spingerti verso la
spiaggia
a meno che non sia la casa a dirti
di affrettare il passo
lasciarti dietro i vestiti
strisciare nel deserto

wade through the oceans
drown
save
be hunger
beg
forget pride
your survival is more important

attraversare gli oceani
annega
salvati
fai la fame
chiedi
dimentica l'orgoglio
è più importante che tu sopravviva

no one leaves home until home is a sweaty
voice in your ear
saying —
leave,
run away from me now
i dont know what i've become
but i know that anywhere
is safer than here

nessuno se ne va via da casa finché la casa è una
voce sudata
che dice
vattene
scappa lontano da me ora
non so cosa sono diventata
so solo che qualsiasi altro posto
è più sicuro di qua

<https://www.facinghistory.org/standing-up-batred-intolerance/warsan-shire-home>

<http://www.emergencymilano.it/2016/12/25/casa-di-warsan-shire/>

La poesia è stata declamata da Anna Sabatini Scalmati a conclusione del Convegno.

INDICE

Prefazione	p.	1
<i>Anna Rita Filieri</i>		
Introduzione	p.	4
<i>Patrizia Gallo, Francesca Mascio, Eliana Tenace</i>		
Un gruppo per esistere	p.	10
<i>Giurita Zoena</i>		
Un pastore e il suo gregge	“	15
<i>Maria Mazzarella</i>		
Il dolore negato e una solitudine condivisa	“	19
<i>Valentina Casella</i>		
Le arabe Fenici	“	23
<i>Marica Rosano</i>		
La battaglia dello zucchero	“	29
<i>Alessandra Vergine</i>		
Avvicinarsi e Pensare: trasformazioni possibili	p.	34
<i>Ilaria Pozzobon</i>		

Terapeuta e mediatore culturale: il lavoro con lo straniero	“	39
<i>Alessio De Santis</i>		
Percorsi In-Visibili	“	44
<i>Anna Rita Filieri</i>		
Punti di passaggio: la persistenza della memoria	“	52
<i>Laura Fiorito</i>		
Conclusioni	p.	58
<i>Silvia Grasso</i>		

PREFAZIONE

Anna Rita Filieri

Avete mai pensato perché i marinai danno un nome alle loro imbarcazioni? Che siano piccole barchette o navi imponenti e maestose, ognuna di loro ha un nome. Ho sempre pensato che questo nome non fosse soltanto un vezzo di chi si apprestava ad acquistarle o a metterle in mare, ma avesse a che fare con la storia di un viaggio, sia reale che immaginario.

Per usare la metafora dei naviganti, tutti i viaggi hanno un nome e un significato, a prescindere dalla meta; i viaggi interiori poi, rispondono anche e soprattutto ad un bisogno. E quando questo bisogno non si esprime, non si può partire, si rimane piantati come la barca nel suo arenile, insabbiati, immobili.

Anche le idee e le iniziative che si propongono di realizzare un progetto o un lavoro di gruppo, nascono per rispondere ad un bisogno o ad un'esigenza intima, profonda, che accomuna i suoi membri. Talvolta, per diversi motivi o resistenze, questo bisogno non è esplicitato in maniera chiara e definita. Il vento non è sempre a favore. Bisogna avere il vento in poppa per poter andare.

Ecco allora che d'improvviso il vento cambia e accade qualcosa, o qualcuno riesce a mettere in parole quello che non si è mai riusciti a dire, come quando l'analista nella stanza d'analisi ri elabora il pensiero sconnesso del paziente e glielo restituisce sotto forma di senso compiuto. Lo stesso, riconosce che quel pensiero gli appartiene, è qualcosa a cui non aveva mai pensato prima in quel modo, ma che è sempre esistito nella sua mente.

È così che nasce il nostro lavoro: un lavoro di un gruppo di colleghi-marinai che si sono semplicemente trovati su una spiaggia che credevano deserta, ma che in realtà era popolata, molto popolata, e anche se distanti, sparsi in tutta Italia, si sono incontrati allo stesso molo e hanno deciso insieme di imbarcarsi.

Mi sono sempre chiesta, fin dal primo incontro, fin dal primo collegamento via skype, o ancor prima, dal primo invito whatsapp a partecipare al gruppo, che cosa ci abbia portati ad incontrarci qui, nello stesso porto, quale sia stato il richiamo che ci abbia portati a pensare di stare insieme, di salire sulla stessa barca, di condividere questo viaggio.

La risposta alla mia domanda non è arrivata immediatamente e ha richiesto il giusto tempo per esplicitarsi e sedimentarsi. Una barca, prima di salpare, ha bisogno che tutti i suoi marinai

siano ai loro posti, che uno stia al timone, che l'altro indirizzi le vele, che un altro ancora levi l'ancora e si possa partire. E poi durante il viaggio non è facile riunirsi sul ponte della nave e raccontare le proprie avventure a degli sconosciuti: bisogna parlare la stessa lingua, usare gli stessi strumenti, sapere qual è la poppa e la prua, per intenderci.

Un giorno, mentre il nostro lavoro procedeva, con la fatica di incontrarci, affrontando quelle tempeste che il viaggio metteva in gioco: lasciare tutto e partire, investire tempo, energie psichiche e non solo, una vedetta ha esclamato: “Terra! Terra all’orizzonte!”. In quel momento tutti abbiamo compreso che lo scopo di quel viaggio era proprio ri-percorrere il viaggio, guardare che cosa c’era dentro e attorno a noi, per non sentirci più soli, “Per non rimanere isole”.

Eravamo tante isole disperse in mezzo al mare, senza una reale e chiara collocazione. Attendevamo un faro che illuminasse a giorno il buio della notte tutto intorno, oppure una nave che approdasse sulla nostra terra arsa e incolta, per raccontarci cosa accade dall’altra parte, lontano da noi, oppure vicino, a dirci che esistono dei ponti che possono creare collegamenti, trasferire messaggi, persone, cose. Creare una rete.

L’analista sa che è un’isola, sa che è solo. Bolognini sostiene che: “Un analista per essere tale deve avere almeno un paziente e almeno un collega, per evitare i rischi dell’isolamento e la deriva dell’onnipotenza. Non possiamo permetterci di restare del tutto soli”.

Anche noi, nel nostro percorso di formazione analitica e nel nostro lavoro, qualche volta, ci siamo sentiti soli, come se fossimo su una zattera in mezzo al mare, senza una rotta, con in mano una cartina annacquata o sbiadita dal sole. Ci ha guidati il nostro intuito, un po’ certamente le nostre acquisizioni teoriche, altre volte le nostre certezze analitiche personali, ma l’acquisizione del ruolo e la definizione del Sé professionale non è certo un traguardo conquistato una volta per tutte, capace di delineare con precisione l’agognata identità di psicoterapeuta.

L’aspetto che risulta più difficoltoso riguarda la sensazione di trovarsi, probabilmente per la prima volta, in un sentiero poco o per nulla segnato, orgogliosi di avere la possibilità di essere artefici del proprio destino, ma altrettanto spaventati. Fino a quel momento si è seguito il ritmo cadenzato e programmato del percorso formativo, in un percorso lineare e definito, in cui ci si sente inseriti come in un binario, come una bussola che segna la rotta davanti a noi. La scuola di specializzazione è parte integrante di questo binario.

Giunti però al termine della strada segnata, nel momento in cui ci si appresta a salutare i propri colleghi, insegnanti e supervisori, si sta dismettendo il soprabito dello specializzando che, per quanto ormai troppo stretto, troppo caldo, fuori stagione e a rischio di diventare fuori moda,

tuttavia aveva rappresentato una valida definizione del proprio ruolo all'interno della professione d'appartenenza. Accingendosi a riparlo sull'appendiabiti, si avverte un senso di smarrimento.

Capita quindi, in più di un'occasione, che la simbolica isolotta verdeggianti che ha rappresentato il nuovo status di professionista, venga sperimentata come un deserto relazionale in cui sopravvivere grazie alle scorte accumulate nel tempo nelle gobbe del Sé-studente. Un interrogativo risuona nella mente: "Adesso chi ci accompagna?".

Questo tipo di lavoro è difficile da portare avanti singolarmente, chiusi nella propria stanza, senza che ci sia un confronto sul nostro operato, uno sguardo terzo che possa vedere la situazione aldilà del coinvolgimento tra analista e paziente in un lavoro d'équipe che contiene, accoglie, sprona. Appare assai complesso gestire l'autonomia più con la paura di rimanere isolati che con quella di essere soli.

Il nostro gruppo ha rappresentato, per noi diplomati, quell'arcipelago in cui ci siamo sentiti "meno isole" e più continente e attraverso una serie di collegamenti, più o meno tecnologici o psichici, siamo riusciti a comunicare e a sentirci parte di una grande flotta.

La scuola di specializzazione, la terraferma dalla quale siamo salpati, può e spero rimanga un faro che illumini le buie notti di viaggio, l'approdo sicuro dove rifornire le provviste o scambiare consigli di navigazione.

Ringraziamo il Presidente De Rosa, per averci dato l'opportunità di salpare, tutto il Comitato Esecutivo per aver accolto con entusiasmo il nostro progetto di viaggio e in particolare la dott.ssa Grasso, valida ammiraglia e consigliera attenta. Ringraziamo inoltre tutta la S.I.P.P., per essere quel porto sicuro a cui fare riferimento, per averci fatti incontrare su una nave che procede a vele spiegate, perché in fondo, in questo inconscio-mare siamo tutti alla ricerca di una rotta.

INTRODUZIONE

Patrizia Gallo, Francesca Mascio, Eliana Tenace

“La mia prima reazione ... fu quella di rifugiarmi nel mio paese, di ritornare nei luoghi che conoscevo, che mi erano abituali e familiari, ad una lingua che era la mia, ad un universo di segni e di simboli immediatamente accessibili, senza lavoro preliminare”. Così scrive Kapuściński nel suo libro “In viaggio con Erodoto” (2005) per descrivere il suo primo impatto nell’incontro con una cultura differente dalla propria.

A tal proposito, il lavoro della dottoressa Zoena, che seguirà alla nostra presentazione, ci racconta la difficoltà della ricerca del senso identitario del migrante in un ambiente straniero, che può esprimersi, in alcuni casi, nel rifiuto dell’apprendimento della lingua del paese ospitante e nel tenace ricorso alla propria lingua di origine, come valenza protettiva e difensiva. Il contributo descrive come il lavoro grupale con pazienti migranti può essere contraddistinto dall’utilizzo di differenti idiomi che rimarkano il passaggio da livelli di comunicazione più arcaici a livelli più elevati di contenimento e risignificazione del dolore. Questo concerto di suoni lascia intravedere complessi e transitori processi di identificazione e disidentificazione, che danno vita all’espressione simultanea di passato e presente e trasformano un “gruppo motivazionale allo studio della lingua italiana” in una occasione terapeutica di espressione e riappropriazione di sé.

La parola migranti viene utilizzata in modo generico per indicare tutte quelle persone che lasciano il loro paese di origine per inserirsi in una nuova comunità. La singolarità della propria storia personale e la diversità delle motivazioni che le spingono a migrare, in relazione ai luoghi di provenienza, implica che queste persone abbiano esperienze, aspettative e vissuti differenti. Il rapporto con lo sconosciuto e l’estraneo può evocare curiosità e ricerca o smarrimento e ostilità, a seconda della modalità con cui l’altro viene percepito e rappresentato.

La dott.ssa Casella ci propone una riflessione sul tema del dolore che, restando inespresso, taciuto e respinto, viene inizialmente vissuto in solitudine. Grazie alla capacità di contenimento e tollerabilità da parte del terapeuta del proprio vissuto di solitudine, prende avvio un processo di trasformazione della condizione di indicibilità e impensabilità del dolore, che consente ai membri dell’intero gruppo di contattare le proprie aree di sofferenza.

Le variabili con le quali il migrante impatta, nel momento in cui arriva in un altro paese, sono diverse e non necessariamente sfociano in un'esperienza traumatica. Tuttavia, l'incontro di particolari condizioni, quali la personalità del migrante, la scarsa preparazione o disponibilità dell'ambiente di accoglienza, le profonde differenze culturali e sociali, possono aumentare il rischio di far ricorso a modalità difensive regressive e primarie.

Il lavoro della dott.ssa Rosano descrive bene quanto sia difficile stabilire un contatto con un altro perturbante e ci propone il racconto di un viaggio "oltre il bardo" per poi far ritorno al di qua, dove non si può più essere gli stessi. Il bardo è lo stato della mente dopo la morte, è lo stadio intermedio, quando la coscienza viene separata dal corpo. Il bardo rappresenta lo stato tra la vita passata e quella futura.

Gli "stranieri", di cui la dott.ssa Rosano ci racconta nel suo scritto, portano gli operatori a confrontarsi con l'emergenza della sofferenza nel corpo e attivano fantasie di contagio che paralizzano la costituzione di una pelle sociale in grado di assicurare limiti funzionali.

Quanto più è grande il divario di significanti tra la cultura di origine e la cultura del paese di accoglienza, tanto più complessi divengono i processi che sostengono il rispecchiamento e il lavoro di integrazione, alla base della strutturazione identitaria. Le funzioni di contenimento e di delimitazione del sé, che Anzieu (in *L'Io-pelle*, 1985) riconosce all'Io-pelle, vengono compromesse o si dissolvono, rendendo particolarmente fragili le membrane costitutive dell'identità del soggetto.

Citando Lucio Russo (in *Destini delle identità*, 2009): "L'identità è un sentimento di sé che ciascun individuo va formando e trasformando nel corso della propria vita psichica e sociale. Un sentimento di appartenenza a qualcosa ed a qualcuno, che proviene da un Altro e da un altro tempo rispetto a quello percepito nel presente. Il sentimento di identità si forma e si trasforma nel tempo, e lascia dietro di sé resti infigurabili dell'assolutamente Altro, dello straniero che l'Io è. Un sentimento perturbante, che include nell'identità il familiare e l'estraneo, se stesso e l'alterità".

La dott.ssa Mazzarella, attraverso un breve caso clinico, ci avvicina alla drammaticità del vuoto identitario e alla "pericolosità" dello spazio terapeutico per l'integrazione del Sé nel difficile incontro con l'alterità.

Nel transito migratorio, proprio il venir meno dei riferimenti culturali, quale assenza dell'elemento di terzità, genera una perdita di senso e di significato rispetto ai codici di interpretazione usati nell'ambiente di origine. Lo scollamento tra la propria cultura di provenienza e la cultura di

accoglienza determina nel migrante un'esperienza di desincronizzazione traumatica, disorientante e persecutoria, e sollecita aspetti sensoriali e psichici arcaici che stimolano, molto spesso, nell'ambiente di accoglienza, da un lato una risposta di presa in carico molto simile alle cure primarie dispensate all'infante e dall'altro una risposta improntata al rifiuto dell'alterità.

Che significa farsi travolgere in contesti dove la persona non viene pensata, dove infondo non c'è un'istituzione che contiene e protegge? La fuoriuscita da contesti altamente destrutturati è l'unica soluzione possibile per preservare la propria integrità? Questi sono i quesiti che la dott.ssa Vergine prova ad affrontare nel suo interessante lavoro in una comunità per minori e in una comunità famiglia.

Il fatto che nei fenomeni migratori si renda particolarmente evidente il rischio di destrutturazione psichica, infatti, derivante da un forte impatto con l'estraneità culturale, ci mostra come la cultura rientri tra i fattori identitari e costituisca, quando non c'è frattura, un elemento silente di costruzione del simbolico. È proprio nell'esistenza di una frattura che si manifesta il fallimento del lavoro di raccordo e integrazione tra gli aspetti del rispecchiamento primario, le sensazioni e gli affetti, e la comparsa dell'Altro/estraneo, percepito come elemento persecutorio nel venire meno a quella funzione di terzità, descritta da Green ne *La passione del negativo* (2018). In altre parole, la cultura è lo spazio di contenimento che permette la trasformazione dell'esperienza in rappresentazione simbolica.

Ma quali sono gli strumenti possibili che uno psicoterapeuta psicoanalitico ha a disposizione nel suo lavoro nei diversi contesti di cura?

Nel suo contributo, attraverso due brevi flash clinici, la dott.ssa Pozzobon descrive il proprio incontro con due storie traumatiche di migranti in fuga dal proprio paese e riflette su quale possa essere una modalità di ascolto, quale incontro sia possibile a dare opportunità di trasformazione e di nuovo inizio.

Nel suo lavoro di mediazione, invece, la dott.ssa Filieri ci mostra come è stato possibile costruire un ponte tra culture attraverso un laboratorio artistico. Nel suo scritto, la terapeuta si propone di raccontare non tanto con le parole, ma con le immagini, i quadri e le descrizioni del luogo e dei personaggi, ciò che ha vissuto nel delicato percorso di accompagnamento di un gruppo di stranieri immigrati, in cerca di lavoro, ospiti in una comunità del territorio pugliese. L'arte, come la fotografia, la musica, la scrittura, la manipolazione dei più vari materiali, ha qui il senso di offrire un contenimento alle emozioni più dolorose, ma anche una possibile trasformabilità del trauma e una nuova donazione di senso.

Quando la ricerca di senso, attraverso il linguaggio, diviene vana, il corpo rappresenta il luogo di segni, simboli e significanti cui la psiche si appoggia per comunicare con ciò che è estraneo e non conosciuto. Se migrare significa andare in un paese nel quale, per gli altri, la maggior parte di quello che la persona dice non ha senso, appare particolarmente evidente l'importanza della funzione di traduzione del mediatore culturale, così come il lavoro dello psicoterapeuta nell'integrazione mente-corpo e nella riattribuzione di senso e significato, attraverso la ripresa di un processo di simbolizzazione.

Ad ogni modo, di qualunque migrazione si tratti, questa determina un'interruzione del rapporto di continuo scambio e rafforzamento reciproco tra cultura esterna e cultura interna, ostacolando quella forma di rispecchiamento che permette di mantenere viva la capacità del sistema culturale interno di orientarsi nel mondo e di dare senso all'esperienza.

L'esperienza rappresenta il primo elemento da cui apprendere, essa non può mai definirsi totalmente conclusa. L'elaborato del dott. De Santis nasce da alcune riflessioni maturate nel suo lavoro in setting individuale e setting gruppale, condivise assieme a un mediatore culturale. Il termine "esperienza" deriva dal latino 'experientia', che tradotto significa "tentare - provare su di sé" ed indica lo sperimentarsi in prima persona, che nella relazione psicoterapica si trasforma nello sperimentarsi con un'altra persona, il paziente, e nel lavoro con lo straniero può arricchirsi di un'altra persona ancora: il mediatore culturale. L'ipotesi è che quest'ultima figura possa incarnare la funzione del terzo nelle sue molteplici declinazioni. Si viene così a creare una triade del tutto nuova e non sovrapponibile a quelle conosciute. Può fungere da garante metasociale-metapsichico e ancora ricucire lo scarto rappresentativo e culturale che, inevitabilmente, incontriamo nel lavoro con lo straniero, instaurando un processo di ri-significazione.

A partire dalla conoscenza diretta della dimensione della realtà migratoria, a vari livelli e in diversi contesti, abbiamo sentito l'esigenza di condividere le nostre riflessioni sull'esperienza di questi incontri, in un momento storico caratterizzato dallo sfilacciamento di modelli di accoglienza precedenti.

Gli attuali cambiamenti sociali, infatti, aumentano il vissuto del terapeuta di sentirsi da solo e lo avvicinano maggiormente alla paura controtransferale della disintegrazione identitaria. Possiamo rintracciare un parallelismo tra la paura della perdita di identità del migrante e la nostra paura di perdere il lavoro di integrazione e di rilegatura condotto assieme.

È quanto ben rappresentato dalla dott.ssa Fiorito nel suo contributo, frutto dell'esperienza di supervisore dell'equipe operante all'interno di uno servizio SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati). Un servizio che dal primo gennaio di quest'anno non esiste più, essendosi trasformato in SIPROIMI (Sistema di Protezione per titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non accompagnati), a seguito del decreto sicurezza. Una trasformazione che già dalla sua approvazione ha avuto notevoli ripercussioni sul tessuto identitario degli operatori, impegnati a fare i conti con una fine dai tratti retroattiva, come a cancellare quello che era stato. Rabbia, impotenza, attesa, aspettative, gioia, idealizzazione, disillusione. Questi sono solo alcuni dei contenuti che accompagnano e riempiono lo spazio della supervisione con l'equipe. Fondamentale il lavoro della memoria, della testimonianza, in opposizione al diniego, che annulla l'esistenza del trauma e della storia che è stata.

Sulla scia dei vissuti di ognuno di noi, in definitiva, è maturato il bisogno di approfondire, condividere e trasmettere le nostre esperienze, attraverso questa giornata, perché non vengano perdute. È emersa, infatti, la necessità di uno spazio di confronto e contenimento delle emozioni che qualche volta bloccano il pensiero, di fronte alle difficoltà sempre maggiori della nostra professione, e che il lavoro in ambito interculturale comporta. Il nostro gruppo è divenuto, quindi, uno spazio contenitivo, di memoria e testimonianza.

Abbiamo riflettuto sulla possibilità di individuare tre filoni tematici, circa l'impostazione da dare al convegno "Per non rimanere isole. Migrazioni?".

Il primo filone è incentrato sui temi della ricerca del senso identitario del migrante di prima e seconda generazione e sulla risignificazione del dolore e dell'esperienza traumatica, sul valore della gruppalità come occasione di espressione e riappropriazione del senso di continuità del Sé.

Il secondo filone è improntato sul senso di solitudine traumatica del migrante e che, molto spesso, ha riguardato anche noi operatori. Altresì, l'emergenza e la sofferenza che si esprime attraverso il corpo, il rapporto tra fenomeni migratori e ambiente di accoglienza, nonché il divario tra culture e i possibili processi di integrazione delle differenze culturali e sociali.

Il terzo filone descrive gli strumenti e le strategie di intervento utilizzate nei vari contesti in cui lavoriamo o abbiamo lavorato, per affrontare gli incarichi che ci sono stati assegnati nel miglior modo possibile, considerando la realtà così complessa e in continua trasformazione dell'immigrazione.

Durante la mattina verranno presentate cinque relazioni, due sul tema “I migranti di prima e seconda generazione” e tre sul tema “La solitudine del migrante e del terapeuta”. Seguirà la discussione con i partecipanti e, successivamente, avremo una pausa per il pranzo.

Nel pomeriggio verranno esposti quattro contributi sul tema “Gli strumenti dello psicoterapeuta psicoanalitico”. La giornata si concluderà con la discussione con i partecipanti, che speriamo di appassionare.

Modererà la giornata la dott.ssa Silvia Grasso, che ringraziamo nuovamente per il suo affettuoso e significativo coinvolgimento e a cui passiamo la parola.

Bibliografia

Anzieu D. (1985). *L'Io pelle*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2017.

Baldassarro A. (2018), a cura di. *La passione del Negativo*. Milano: FrancoAngeli.

De Micco V., Grassi L. (a cura di) (2014). Soggetti in transito: etnopsicoanalisi e migrazioni. *Rivista Interazioni, Clinica e Ricerca Psicoanalitica su Individuo-Coppia-Famiglia*. Numero Monografico 39/1. Milano: FrancoAngeli.

Devereux G. (2007). *Saggi di etnopsichiatria generale*. Roma: Armando Editore.

Grinberg L., Grinberg R. (1990). *Psicoanalisi della emigrazione e dell'esilio*. Milano: FrancoAngeli.

Kapuściński R. (2005). *In viaggio con Erodoto*. Milano: Feltrinelli.

Leo G. (a cura di) (2017). *Psicoanalisi, luoghi della resilienza ed immigrazione*. Lecce: Frenis Zero.

Russo L. (2009). *Destini delle identità*. Roma: Borla Editore.

UN GRUPPO PER ESISTERE

Giurita Zoena

Avvicinare pazienti stranieri di prima generazione che vivono in Italia da molto tempo può essere destabilizzante: all'inizio mi aspettavo di incontrare persone che avessero avviato almeno in parte un processo di integrazione e di rivisitazione della propria storia personale, e invece il lavoro è faticoso perché mi costringe a percorrere strade insidiose e poco conosciute. Sono fuori dalla mia stanza d'analisi, presto il mio servizio in un'associazione interculturale, il contratto è a progetto, a volte senza soluzione di continuità, e per questo continuamente costruisco setting, rivisito il mio ruolo, declino il mio assetto interno a seconda delle necessità. Rapidamente per giunta e quasi sempre da sola. Forse è per questo che sovente mi rifugio nella scrittura, collezionando taccuini densi di parole e ricchi di vuoti, taccuini che mi accompagnano nelle mie esperienze e forse rendono meno amaro il mio lavoro solitario. Sì, perché scrivere mi aiuta a tessere tele e molte volte ad accorciare le distanze: all'apparenza sembra di essere da soli, in realtà, al contrario, scrivere è un processo a più voci.

Tra i vari progetti a cui sono stata assegnata nel corso degli anni, da circa due mi è stata affidata la conduzione di gruppi motivazionali allo studio dell'italiano. Cosa significa? Me lo sono chiesto anch'io più volte, e la conclusione alla quale sono giunta considera un duplice aspetto: da un lato significa accompagnare le persone verso la consapevolezza che lo studio della lingua italiana renda meno difficoltosa la risoluzione di tanti problemi quotidiani, dall'altro ritengo che in queste stesse persone vada sollecitata la scoperta di una meta, che è contemporaneamente un processo, e che coincide con la possibilità di ripensare la propria esistenza e vivere in modo più autentico. L'utenza che incontro è costituita per lo più da donne inviate da un ente benefico torinese, a cui si sono rivolte per ricevere un contributo economico; l'ente collabora con la mia associazione al fine di inserire queste donne in un percorso di presa in carico globale così che possano ricevere gli strumenti giusti per potersela cavare in autonomia affinché il contributo non risulti fine a se stesso. A volte i gruppi sono molto numerosi (10/15 membri), altre sono più piccoli. Non possono essere dedicati più di due incontri per ciascun gruppo (per ragioni economiche) e ciò che mi viene chiesto è motivare queste persone allo studio della lingua italiana, conoscere la loro storia personale ed individuare eventuali problematiche così da segnalarle al per-

corso successivo più idoneo. Durante il lavoro in genere vengo affiancata da una mediatrice culturale perché capita di incontrare persone che non sono in grado di comunicare nella nostra lingua pur vivendo in Italia da più di dieci anni.

La dimensione grupale svolge un ruolo fondamentale all'interno della condivisione e della narrazione, mettendo in evidenza il fatto che le donne riescono ad esprimersi e a raccontarsi molto di più di quanto facciano nei colloqui individuali. Bion (1961) sostiene che il gruppo sia in grado di esprimere più compiutamente aspetti importanti del livello della vita mentale del singolo e del gruppo stesso per poter portare a termine un compito programmato: in questa circostanza sembra strano poter vedere donne marocchine, nigeriane, egiziane, turche o afgane raccontare la loro storia, esprimendosi in italiano oppure ciascuna nella propria lingua, o ancora, come spesso accade, parlando sia l'una che l'altra. Compreso l'argomento di cui si sta parlando, si ascoltano a vicenda, aiutate anche dalla traduzione, e raccontano ciascuna a modo proprio frammenti della loro storia. Il gruppo diventa una specie di orchestra in cui si armonizzano fonemi e grammatiche differenti. Non solo. Molto spesso è la stessa persona ad esprimere un concerto di voci e musiche passando da una lingua all'altra. Mi sono ritrovata a chiedermi se la persona che avevo di fronte e che un attimo prima stava parlando con veemenza in inglese con forte accento nigeriano fosse la stessa che in seconda battuta si esprimeva in italiano con fare sottomesso e quasi sottovoce. Io sono la stessa persona quando esprimo in italiano un ricordo interessante per il discorso? Sono la stessa quando ringrazio frettolosamente in arabo chi ha fatto un lungo intervento? Sono la stessa quando in inglese britannico, che in genere fa ridere tutti, intervengo in modo direttivo per richiamare l'attenzione su un aspetto importante? Scrive Balsamo (2018) a proposito dei cambiamenti di timbro vocale in seduta: *“È come se in quel momento si facesse una esperienza molto forte della natura stratificata dello psichico, di altre corde, potenzialità, direttrici di sviluppo e, inversamente, del ruolo delle identificazioni alienanti”*. Ritengo che in tale contesto questi transitori processi di identificazione e disidentificazione possano avere pregnanza sia a livello individuale che grupale, perché in qualche modo danno voce, nel senso più concreto del termine, ad aree psicotiche arcaiche e di sofferenza originaria incistata nel corpo.

Queste donne sono madri di figli nati e cresciuti in Italia. Sono donne che portano con sé pezzi di esistenza separata, nuclei dolorosi sommersi, che passano da corpo a corpo tramite l'udito all'interno del concerto di voci che il gruppo accoglie. Sono donne ripetutamente traumatizzate di fronte alle quali ho la sensazione di sentirmi indifesa. Piccoli frammenti di trauma sono avvicinati ma non si possono completamente esprimere: è molto interessante sperimentare

come esperienze dolorose vissute nel paese d'origine hanno la voce e l'autenticità della lingua madre, mentre quelle vissute in Italia hanno il suono di un italiano stentato e sgrammaticato. Per le persone che, invece, hanno rifiutato completamente l'apprendimento della nostra lingua, esiste solo la possibilità di lasciar filtrare attraverso i toni dell'idioma originario una rabbia incomprensibile che a volte devasta e fagocita tutti gli altri vissuti.

Quando lavoro con i miei pazienti in studio ho l'abitudine di scrivere sempre a fine seduta. Quando conduco il gruppo invece ho bisogno che la scrittura mi faccia da ancora. Mentre scrivo una seduta o prendo nota di un sogno raccontato da un paziente lascio sempre un rigo bianco nel momento della narrazione in cui qualcosa non torna: quel rigo sul mio taccuino è la mancanza intorno alla quale la mia mente tesse la trama del lavoro insieme al paziente. Di contro non mi sento a mio agio quando in gruppo le righe bianche cominciano a diventare più d'una, a volte molte, troppe, e finiscono con l'invadere l'intera pagina. Nel mio lavoro con i migranti è così. Fogli bianchi con qualche riga d'inchiostro. Un'ironica inversione di tendenza. Tuttavia tra le onde di emozioni e dubbi anche poche righe emergono come boe che decretano la sopravvivenza, se si coglie la possibilità di aggrapparvisi. E ancor di più si ergono a garanzia di esistenza tracciando un confine per tutte quelle ombre (la mia, quella dei migranti, quella della psicoanalisi) che sembrano non avere consistenza. Molte storie sarebbero destinate a perdersi, per questo motivo legare quei frammenti, anche proprio sotto gli occhi delle stesse donne, significa elevarli a dignità di esistenza, restituire un piccolo barlume di continuità e dare loro la possibilità di un incontro accogliente.

La scelta di non voler apprendere la lingua italiana per molte si inserisce nella direzione, già tracciata inconsciamente, di un'esistenza invisibile, dietro la quale nascondere il dolore per le tragedie vissute e la sofferenza legata al non sapere chi si è o chi si è diventati. L'obiettivo della mia associazione e dell'ente benefico per queste donne è studiare, imparare un mestiere, redigere un curriculum vitae, lavorare. Fare. Ma come si può fare se non si esiste per se stessi e per gli altri? Se grosse porzioni della mente si sono intessute intorno ad una trama di invisibilità? Ebbene così come Márquez (2004) poeticamente descriveva il suo bisogno di scrivere come necessità per non morire, allo stesso modo nel gruppo fermiamo sulla carta pezzi di storie per creare *esistenze*. Questo non è certamente un intervento terapeutico in senso stretto. Mi piace pensare che questo breve passaggio possa essere davvero il momento in cui si riceve quell'accoglimento e quell'ascolto necessari a mettere in moto qualcosa. Se c'è un insegnamento che ho tratto in questi

anni è che bisogna essere disposti ad abbandonare almeno in parte la tecnica, i riferimenti diagnostici e la consolante rappresentazione “*che esista un soggetto umano universale avvicicabile psicoanaliticamente*” (Amorfini, 2015).

Rasha è una donna egiziana trentaduenne che vive in Italia da circa dodici anni. È madre di sette figli, tra cui una coppia di gemelli e un bambino autistico. Rasha non sa esprimersi in italiano, sembra che sia arrivata ieri, veste di scuro e in modo tradizionale come se non avesse mai avuto scambi con la nostra cultura. Voglio fermare le sue parole, tradotte dalla mediatrice, ma sono tutte spezzate, senza ritmo, mancanti. Lasciano intravedere una forte idealizzazione del Paese di origine, ma l'esitazione nel tono di voce e il flusso singhiozzante quando dice di non essere mai andata a scuola né di aver mai lavorato, dipingono un'esistenza precaria, reclusa, sofferta. Nessun investimento libidico nei confronti dell'Italia, il tono è piatto e indifferente, *Italia* viene pronunciata con scherno in italiano. Lascio un altro rigo bianco perché mi sembra che la donna abbia lasciato pezzi di sé nella terra di origine che non è riuscita a portarsi dietro. Tutto nella sua mente è scotomizzato, il buono e il cattivo, il bello e il brutto. L'aggressività nei confronti di una vita che non le appartiene si traduce nel rifiuto della lingua italiana: addirittura i suoi figli sono andati all'asilo a tre anni senza conoscere l'italiano e vivendo in modo sofferto la socializzazione con gli altri. Si stupisce che il pediatra, le maestre, la questura o addirittura la posta si aspettino che lei parli l'italiano e sappia compilare un modulo. Anche l'ostetrica si aspettava che comprendesse le sue indicazioni durante il parto. Rasha si rabbuia e la sua narrazione diventa incalzante, il suo arabo è più marcato, le sue parole sembrano suoni arrabbiati. Per partorire l'ultimo bambino si è recata da sola in ospedale portando con sé il figlio autistico. Non ha imparato a dire neanche il nome della patologia di suo figlio, per cui quando il piccolo in ospedale si è sentito disorientato e ha iniziato ad essere aggressivo, non è stata capace di avvisare il personale, il quale ci ha messo un po' di tempo per capire come intervenire con lui mentre la madre veniva trasportata in sala parto. La donna piange e trasmette tutta la sua angoscia e la preoccupazione perché non riusciva a comunicare con l'ostetrica, non capiva quando doveva spingere, come doveva respirare e si sentiva sopraffatta dal dolore, da un dolore più intenso di quello che aveva sperimentato durante i precedenti travagli. Senza comprendere nulla, spaventata e sola, si è vista trasportare dopo ore in sala operatoria e, senza preavviso, ha avvertito l'anestesia spinale e la paralisi delle gambe. Ha perso i sensi.

Rasha ha fatto vivere al gruppo la sua anestesia: l'anestesia della sua esistenza spezzata dopo il trasferimento in Italia, l'anestesia della sua identità di giovane donna che non può mediare tra

due culture, l'anestesia della lingua italiana che le rende così complicato anche solo fare la spesa, l'anestesia di tutti gli affetti che alla fine in qualche modo è convogliata nella patologia del figlio autistico. In italiano stentato mi dice: "Grazie, mama, di ascoltare". Poi in arabo aggiunge che nessuno l'aveva mai ascoltata, a nessuno aveva raccontato questo dolore, nessuno le aveva mai prestato attenzione. Tutto il gruppo la supporta: c'è chi le suggerisce che la prima cosa da fare è imparare a dire in italiano che il figlio ha l'autismo, qualcun'altra capisce come si sente perché partorire in Italia è complicato, un'altra ancora le suggerisce di incontrarsi anche fuori. Io resto in silenzio a guardarla. Lascio che l'effetto dell'anestesia si allontani pian piano dal mio corpo e dalla mia mente e finalmente posso fermare sulla carta il suo dolore. Quando Rasha incrocia il mio sguardo mi ripete "Grazie, mama", e insieme alle altre si mette a cercare una scuola di lingua italiana perché vuole provarci. Oggi penso che *mama*, che insieme a *maestra* è il riconoscimento più alto che certe culture riservano ad una donna, non si riferisce a me come persona. O meglio non solo. Sono convinta che si riferisce a quella funzione materna contenitiva del gruppo che ha funto da madre sufficientemente buona, la quale attraverso il suo sguardo riconosce il figlio come altro da sé e rende pensabile e possibile la sua esistenza.

Bibliografia

- Amorfini G. (2015). Esperienze di paura. *Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica*. Numero Monografico 2/2015. Roma: Borla.
- Balsamo M. (2018). Appunti di viaggio nel percorso terapeutico. *Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica*. Numero Monografico 1/2018. Milano: Franco Angeli, 2018;
- Bergeret J. (1976). *La personalità normale e patologica*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Bion W. (1972). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando Editore, 2016.
- Garzía Márquez G. (2002). *Vivere per raccontarla*. Milano: Mondadori, 2004.
- Klein M. (1921-1958). *Scritti*. Torino: Boringhieri, 1978.
- Morpurgo E. (1987). *Psicoanalisi e Narrazione*, a cura di E. Morpurgo e V. Egidi. Ancona: Il lavoro editoriale, 1987.
- Mucci C. (2014). *Trauma e perdono*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Winnicott D. (1972). *Gioco e realtà*. Roma: Armando Editore, 2005.

UN PASTORE E IL SUO GREGGE

Maria Mazzearella

“Mi chiamo Hassan, nasco in un villaggio di poche persone nelle montagne a nord del Marocco. Mia madre mi ha messo al mondo una fredda notte di fine novembre, da lì capì che la mia vita non sarebbe stata facile e che il giorno e la luce non sarebbero state cosa mia.

Mia madre mi vuole bene ma siamo in tanti fratelli e il cibo era assai poco. Non ricordo la presenza di mio padre, era lontano quindi il mio punto di riferimento maschile era mio nonno che chiamavo papà. Da quando ricordo ho sempre fatto il pastore, lavoravo la terra e andavo a prendere l'acqua. Era molto stressante ma mi toccava farlo. Mi svegliavano alle 4 a.m. per portare il gregge al pascolo, una volta al pascolo mi riaddormentavo e quando mi risvegliavo le pecore non c'erano più e io piangevo fino a quando non le ritrovavo tutte. Ne perdetti alcune, era una giornata brutta.

A 10 anni mi dissero che andavamo in un altro paese, fu per me un trauma arrivare e vedere questo nuovo mondo fatto di macchine e palazzini e una lingua diversa. Trovai un uomo che voleva essere chiamato papà e io così lo chiamai per farlo contento”.

Ho seguito Hassan nella comunità terapeutico riabilitativa, dove lavoro come psicologa psicoterapeuta, comunità che accoglie ragazzi tra i 20 e i 30 anni con problemi di dipendenza. All'interno di questa accedono anche ragazzi con problemi di tossicodipendenza provenienti dal carcere, che decidono di scontare la pena in misura alternativa alla detenzione.

Hassan ha 26 anni ed è uno dei ragazzi che ha intrapreso un percorso di riabilitazione per dipendenza da oppiacei, alcool e cocaina come misura alternativa.

La sua storia è la storia di molti ragazzi provenienti da paesi dell'Africa che arrivati in Italia si ritrovano a ricercare una propria identità all'interno della società che li ospita e nel ricercarla, mossi da sentimenti di esclusione e frustrazione, si ritrovano ad aderire a sistemi valoriali devianti e a rifugiarsi nell'abuso di sostanze.

L'identità che Hassan sente di aver conquistato lo porta ad atteggiamenti di chiusura: *“Io sono fatto così, non voglio cambiare. Facevo quelle cose perché mi piaceva farle, non ci sono altri significati. Come ti ho detto io non ho bisogno di fare i colloqui con lo psicologo. Anzi mi fa venire l'ansia. Se ti ricordi la prima volta che sono venuto avevo dei rumori strani nella pancia. Già da quello avevo capito che c'era qualcosa che non andava*

nel venire ai colloqui. Faccio fatica a dormire il giorno prima. Magari potremmo vederci ogni 15 giorni o una volta al mese.”.

Hassan è educato nell'esprimere questi pensieri, ma perentorio. Non pare removibile riguardo la possibilità di esplorare insieme a me la sua ansia. Sento la sua angoscia nello smuovere gli equilibri che ha fatto tanta fatica a costruirsi, *“Già lo so che volete farmi il lavaggio del cervello”.*

Non ha sentito vacillare la sua identità nel contenimento delle regole del carcere, né nel periodo in cui ha osservato scrupolosamente i principi del Ramadan in comunità. Ma nel suo rifiuto allo “spazio” psicologico sembra esprimere che accogliere pensieri e interrogativi provenienti da altri è troppo pericoloso per l'integrità del suo sé.

All'interno della comunità contesta ogni cosa, nell'avanzare con fermezza la sua idea pare lottare per dare consistenza a se stesso. Pare contrastare un vissuto di annullamento, che è possibile rintracciare anche all'interno dei sogni che porta in seduta, in cui è prigioniero del suo corpo, sveglio ma impossibilitato a muoversi: è come morto, ma cosciente di esserlo. Questi sogni sono talmente angoscianti da sembrare per lui reali.

Spesso nei colloqui, riformulando semplicemente quanto ha appena finito di dirmi, la risposta è: *“Io non ho detto questo”.* Nei primi mesi cogliere nel suo atteggiamento di ribellione la necessità di difendere la costruzione vacillante della sua identità non mi esime dai profondi vissuti di impotenza e rassegnazione nel lavoro con lui.

Credo che le stesse sensazioni abbiano mobilitato anche l'equipe educativa, fino a giungere alla decisione di un suo allontanamento provvisorio in un'altra struttura comunitaria. Ciò avviene nel periodo estivo dopo circa 6 mesi dal suo ingresso in comunità, a seguito di uno scontro fisico con un altro ragazzo, che lui ha provocato dandogli del razzista.

All'interno del gruppo dei ragazzi Hassan sembra farsi portavoce della spaccatura creatasi pian piano, tra musulmani e non, nel periodo di Ramadan. Una scissione interna al gruppo che ripropone anche un conflitto interno tra credenze e valori differenti: quelli della famiglia e del paese di origine, e quelli del paese “ospitante” e del gruppo dei pari.

Dopo circa tre mesi, al rientro dall'altra comunità, Hassan viene indirizzato a seguire con rigore il percorso terapeutico e di conseguenza anche a riprendere i colloqui psicologici. È in questa occasione che, per “barattare” una frequenza quindicinale al posto di quella settimanale, dice: *“Magari potresti darmi qualcosa da scrivere che posso poi portarti”.* Accolgo la sua proposta, ritenendo che valga la pena sperimentare un'altra strada per attenuare le resistenze che attivano in lui anche fenomeni dissociativi, come l'uso improvviso del “lei” in seduta, in sostituzione del “tu”

che utilizza di consuetudine nei miei confronti nel contesto comunitario. Nasce così lo scritto che introduce questo lavoro e procediamo in questa modalità che alterna colloqui a “scrittura narrativa” per circa tre mesi, fino a fine febbraio ad un anno dal suo ingresso in comunità.

Si dà avvio ad un alternarsi di “apertura” e “chiusura” nei colloqui.

Nella nostra ultima seduta arriva affermando di non essere riuscito a scrivere, dicendo di non aver avuto tempo. Si è trattata di una settimana molto difficile per lui che, dopo essere tornato per un weekend a casa, è rientrato in comunità prima del previsto e completamente ubriaco.

Diversamente da quanto mi sarei aspettata, comincia a parlarmi del suo rapporto con l'alcool, iniziato fin da quando era piccolo. Avrà avuto circa 5-6 anni quando con i suoi cugini era solito bere liquori, o inalare colla o diluenti. Mi dice che in Marocco si tratta di una pratica molto diffusa tra i ragazzini. Una volta in Italia ha continuato da solo, rubando alcool quando andava a fare la spesa per la madre. Consideriamo come possa essere stato un modo per alleviare la solitudine e la rabbia che provava nel sentirsi impotente rispetto allo sradicamento dalla sua terra. Mi tornano in mente i suoi primi racconti, in cui mi parlava dell'imbarazzo provato per il fatto di andare a scuola con abiti marocchini, su volere del padre.

Riferisce di aver avuto nel tempo sempre delle persone vicino che gli volevano bene e che, quando commetteva reati o esagerava nel consumo di sostanze, glielo facevano notare: *“Quanto più mi dicevano di stare tranquillo più esageravo. Io facevo quello che volevo e ora ne pago le conseguenze. Sono qui fermo: altre persone hanno la mia vita in mano e decidono per me”*. Si riferisce alla pena e agli educatori che stabiliscono le attività in cui può essere impegnato.

Provo a rimandargli che la rabbia spesso emersa in comunità pare richiamare la sua necessità di opporsi di fronte a situazioni verso le quali si sente impotente, come quando è stato portato contro suo volere dal Marocco in Italia: *“Non mi sono mai sentito di appartenere all'Italia, per questo motivo negli anni sono andato spesso in Marocco. Ma lì non ci vivrei per sempre. Mi sento a metà tra lì e qui”*. In queste parole colgo la profonda angoscia e la sua “spaccatura” interna, il suo sentirsi impossibilitato a scegliere per se stesso, imprigionato non tanto per la condanna quanto per il suo vuoto identitario. Il suo modo di comunicare in questa seduta mi risuona diverso, pare quasi che a livello inconscio inizi a muoversi il desiderio di trovare con me la decodifica di alcuni suoi comportamenti attuali.

Nel salutarci gli chiedo come proseguire, lui mi ripropone una frequenza quindicinale o mensile. Sorridendo gli dico che parlavo in realtà del nostro alternare colloqui e scrittura: *“Se non riesci*

a dedicare tempo alle riflessioni scritte potremmo riprendere a vederci tutte le settimane?”. Mi risponde: “*Me lo aspettavo, va bene?*”. Mi chiedo se non abbia suscitato proprio lui questa mia proposta.

Dopo poche ore dalla nostra seduta arriva notifica da parte del Tribunale del suo fine pena e, come si prevedeva, Hassan decide di andare via dalla comunità per ritornare dai suoi, interrompendo così il percorso riabilitativo, pur sapendo che gli arriverà un'altra pena di circa un anno da scontare dopo pochi mesi. Nell'andare via lascia un vuoto tra i compagni e l'equipe, si percepisce molto l'assenza della sua presenza talvolta ingombrante. Io sono ancora a chiedermi quale significato possa avere avuto il percorso fatto insieme. Quanto è stato possibile avvicinarsi alla disperazione di quel bambino che ha cercato a lungo da solo le sue pecorelle.

Per ora colgo dentro di me i sentimenti ambivalenti e altalenanti del percorso, una combinazione di fiducia e aspettativa, incredulità e sconforto che probabilmente rispecchia lo stato d'animo che ha attraversato anche Hassan in questi mesi, come in tutta la sua vita.

A questo proposito, per concludere, riporto un altro breve scorcio di quanto da lui scritto:

“La vita che ho fatto mi procurava quel brivido, l'adrenalina che nessun affetto riusciva a darmi, riempiva quel senso di vuoto che avevo fin da piccolo. Ora mi è difficile dimenticare quello che ho imparato e fatto in questi ultimi anni. La vita che ho fatto ha plasmato il mio carattere e mi ha reso quello che sono, è per questo che faccio molta fatica a cambiare. Io ci sto provando con tutte le mie forze, ma esce quella parte di me che non riesco a controllare. Per ora lo scopo non è del tutto perso, anche se l'obiettivo è molto lontano”.

Bibliografia

- Capello C. (2003). *I non colloqui di Alice. Scrittura e psicologia per una formazione dialogica*. Milano: Ed. ISU, Università Cattolica.
- Correale A. (2008). Intervista. In: Cellentani O. (a cura di), *Trauma e relazioni traumatiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Etchegoyen R.H. (1990). *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio.
- Ferro A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Nissim Momigliano L. (2001). *L'ascolto rispettoso*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

IL DOLORE NEGATO ED UNA SOLITUDINE CONDIVISA

Valentina Casella

Dabè, Seydou, Magnam, Theodore, Boubakar, Michel, Camara, Pape, Fabrice erano giovani migranti ospiti del Centro di Accoglienza Straordinaria di Messina dove ho lavorato nel Luglio del 2017, un luogo-casa che, nelle aspettative di chi accoglieva, era rassicurante, confortevole, sicuro. Tutti parlavano, toccavano e vedevano Dolore, ma nessuno riusciva ad ascoltarlo, a stare con Dolore.

È nata, così, l'idea di un gruppo di supporto psicologico condotto insieme alla psichiatra e psicoterapeuta di gruppo del centro di etnopsichiatria della mia città. Undici migranti, tutti francofoni, con i quali ci siamo riunite due volte al mese per dieci incontri. Tutti hanno garantito una presenza costante, solo uno ha abbandonato il gruppo *in itinere* per il suo allontanamento dalla struttura. Ve li presento.

Seydou, senegalese, a quel tempo aveva 24 anni, figlio di una famiglia di agricoltori, nel suo paese aveva frequentato la scuola e, per difendere il suo diritto allo studio, è stato costretto a fuggire. Balbuziente, raccontava di come a scuola tutti lo prendessero in giro; al centro, Seydou, riusciva a comunicare: la balbuzie, ancora presente anche se in misura minore, sembrava accentuarsi in situazioni che lo vedevano coinvolto emotivamente.

Michel, 18 anni, aveva lasciato il suo paese, il Camerun, quando ne aveva 16. Non voleva venire in Italia, non aveva neanche idea di cosa fare qui, voleva solo andare a scuola. Michel si sentiva triste quando era da solo, quando non aveva nessuno con cui parlare e non amava stare da solo.

Fabrice, anche lui camerunense, 24 anni, già padre dall'età di 19. Con la perdita di entrambi i genitori si erano alterati gli equilibri familiari: la morte del padre, in particolare, aveva determinato liti sul possesso di alcune terre. Affidato alle cure della sorella della madre, ha dovuto interrompere gli studi perché costretto a lavorare. Aveva lasciato il paese perché la convivenza in quella casa era divenuta insostenibile.

Dabè aveva 18 anni, era scappato dal Mali per la guerra. Non era mai andato a scuola e nel suo paese si dedicava a fare dei piccoli lavoretti. Ad un mese dal suo arrivo in Italia, aveva ricevuto la notizia della morte della madre, *“ha avuto mal di pancia ed è morta”*, dice, *“in questo mondo avevo mio*

padre e mia madre adesso non ho più nessuno!". La morte della madre era uno dei pensieri che rendeva triste Dabè. Per Dabè era difficile parlare.

Camara, 19 anni, veniva dal Senegal. Si mostrava sempre sorridente. Il padre aveva due mogli e lui era il figlio della seconda moglie. *"Ho lasciato il mio paese perché mia madre è morta. Lì non avevo pace!"*, da allora stare in famiglia era diventato impossibile. Provava rabbia per la morte della madre: *"se non fosse morta, non avrei vissuto tutto questo orrore. Mia madre mi ha lasciato da solo"*.

Pape, 20 anni, anche lui senegalese. I suoi genitori erano entrambi morti. Costretto ad abbandonare la scuola, ha dovuto lasciare anche il paese per problemi legati al padre e al ruolo che quest'ultimo assumeva all'interno della tribù di cui faceva parte. Il riferimento era legato alla stregoneria e alla magia nera. Per tale motivo, si mostrava molto riservato e a tratti diffidente, diceva poco di sé. Molto ironico e scherzoso, affermava: *"io vivo così senza stress ...!"*.

Magnan, del Mali, aveva 19 anni, parlava solo il suo dialetto e comprendeva poco anche il francese. Rimasto l'unico figlio della famiglia, dopo la morte del padre, ha vissuto con la madre e l'uomo al quale si era legata. Magnan subiva maltrattamenti da quest'uomo, diceva: *"ero schiavo a casa mia"*. Stanco ed impotente ha deciso di lasciare il paese ancora minorenne. Parlare della madre lo rendeva triste, i suoi occhi diventavano lucidi, la ricordava molto bella, di una bellezza soprattutto interiore; bellezza che lui, purtroppo, sentiva di avere perso, *"la sofferenza fa perdere la bellezza"*. Pensava alla difficoltà di orientarsi in un posto nuovo, dove non conosceva nessuno ed era solo; era molto preoccupato.

Boubakar, 20 anni, figlio unico, cresciuto senza genitori ed allevato dalla sorella maggiore della madre, aveva abbandonato la scuola per sostenere la famiglia e lavorare come autotrasportatore per lo stesso padrone del padre e risarcire, così, un debito che lo stesso aveva contratto dopo essere stato derubato della merce che trasportava. Il debito era troppo grande da sanare, e così aveva deciso di scappare. L'impossibilità di poter tornare in Mali, il suo paese, era l'unico suo pensiero: *"il mio paese è il mio sangue"*.

La stessa difficoltà veniva presentata da Theodore, ventottenne del Camerun. Pensava alla sofferenza subita, alla prigionia, a volte gli capitava ancora di sentire le grida di persone torturate, *"tutto questo è impossibile da dimenticare"*.

Stregoneria, magia nera, nessuna tutela sul lavoro, maltrattamenti all'interno della famiglia erano le costanti che diventavano motivo per intraprendere il percorso migratorio, quindi non solo fuggire per aiutare economicamente la famiglia, ma scappare per liberarsi da una condizione

che li rendeva prigionieri nella propria terra: *“Non sapevo cosa avrei trovato in Italia e durante il tragitto per raggiungere la mia meta; ero, però, consapevole di cosa stavo lasciando e questo mi è bastato per andare avanti”*.

Ogni incontro di gruppo iniziava con la necessità di stabilire “un tema”: si parlava della scuola che doveva essere per tutti, delle difficoltà d’integrazione; uno di loro, ad esempio, sosteneva che quando usciva, le ragazze tendevano ad allontanarsi da lui, come se avessero paura, pensiero condiviso dal gruppo ed esteso poi a tutti gli italiani che fuggivano da loro. E ancora le difficoltà concrete che ogni giorno dovevano affrontare: *“sono in attesa di un aiuto. Noi dobbiamo impiegare il nostro tempo per fare altro oltre che per mangiare e dormire”*, diceva Fabrice; Theodore voleva stare in sicurezza, voleva la libertà, *“siamo venuti qui non soltanto per avere un lavoro, noi vogliamo uscire ... non siamo qui solo per mangiare e dormire, non siamo dei bambini. La tranquillità si può perdere se non impieghiamo il tempo in maniera diversa”*. Tutti temi che si susseguivano velocemente, senza la possibilità di essere pensati.

Il gruppo era vissuto come un’attività da portare avanti per ottenere qualcosa, magari un aiuto per un esito positivo in Commissione Territoriale. Dov’erano le emozioni, i sentimenti? Dov’era Dolore? Quando qualcuno si concedeva un momento di condivisione più profonda, questo veniva banalizzato attraverso il riso, che si allargava a macchia d’olio, nell’intero gruppo. Diventavano giudicanti nei confronti dell’emotività altrui e anche della propria.

Ricordo il pianto di Dabè e la sua preoccupazione a seguito di un fatto avvenuto al Centro in cui era stato coinvolto. Aveva paura. Tra le lacrime raccontava che un ragazzo del centro gli aveva chiesto aiuto per trasportare dei sacchi in una struttura vicina; solo dopo averlo aiutato, ha visto che al loro interno c’erano delle scarpe che dovevano essere vendute. Dabè ha mostrato la sua fragilità ed il suo pianto è stato deriso.

Cosa comportava, in ognuno di loro, questo rimanere fermi? In attesa? Questa “passività” dopo la “messa in sicurezza”? Solo tanta rabbia, insoddisfazione, frustrazione, una seconda prigionia. Il tempo dell’attesa era, dunque, un tempo pesante, carico di angosce inesprimibili. Nell’attesa si iniziava a dormire poco e male; era un tempo di incubi.

Anche il silenzio è stato un nostro compagno di viaggio: alcuni componenti del gruppo difficilmente intervenivano e preferivano rimanere in ascolto; alle volte, invece, capitava che parlavano tra loro quasi ad escludere i terapeuti che, come osservatori, rimanevano sullo sfondo, senza alcuna possibilità di interazione.

Il continuo rimando all'impossibilità di pensare il dolore subito, un dolore imposto, immotivato, mi ha spinto a riflettere sulla solitudine che questo dolore genera anche nell'impossibilità di essere condiviso. Un dolore "solo" che fa rimanere soli.

Cosa fare con questa solitudine? E se questa coincide con l'altrettanta solitudine vissuta dal terapeuta? Controtransferalmente, essa si manifestava nell'impossibilità di comprendere un dolore inspiegabile che percepivo emotivamente ingiusto, gratuito, rendendomi pertanto incapace di sentirlo; prevaleva il disorientamento ogni qualvolta ognuno degli ospiti del centro mi chiedeva un aiuto concreto con la pretesa, da me percepita, di doverlo ottenere. Mi sentivo impotente di fronte all'aumentare dei segnali di malessere che accrescevano con l'accrescere del tempo di permanenza al centro e, ancora, impotente di fronte a questo Dolore, non espresso a parole, ben visibile nei corpi e nelle espressioni di ciascuno dei migranti che incontravo. Mi sentivo sola anche rispetto all'équipe: ero l'unica psicologa per 98 ospiti. Tutto risuonava dentro di me con la potenza di qualcosa che non è definito, chiaro e pertanto non considerato per quello che è realmente da una parte dell'équipe, e ripudiato, negato, taciuto da parte dei migranti. Un dolore muto a fronte di una sordità diffusa.

Nell'ultima seduta, la svolta: per la prima volta il gruppo è riuscito a parlare della traversata in mare, della paura provata e del sentimento di solitudine vissuto nel viaggio e, attraverso l'immagine finale dei delfini che accompagnavano il barcone che si avvicinava alle coste, la felicità provata nel non sentirsi più soli in mezzo ad un mare sconosciuto, con la certezza di essere ancora vivi, nonostante tutto.

Al termine di questi incontri, ci siamo chiesti: il gruppo ha avuto la funzione di essere delfino per ognuno dei partecipanti? Ed allora, «[...] se il dolore troppo intenso non accompagnato, non capito può uccidere mentalmente o fisicamente, la capacità di soffrire il dolore è una conquista. Ma una conquista che avviene all'interno e per il tramite di una relazione. [...] Ma "stare" con il dolore, proprio e altrui, non è ovvio. Ci vuole molta "tenuta"¹». Il gruppo, pertanto, grazie alla condivisione è diventato lo strumento per affrontare il dolore facendolo uscire dall'area dell'indicibile e, come la vista dei delfini, ha permesso la riconquista della fiducia e della speranza verso qualcosa di nuovo ed ancora da costruire.

¹ Lupinacci M. A., Biondo D., Accetti L., Galeota M., Lucattini A. (2015). *Il dolore dell'analista. Dolore psichico e metodo psicoanalitico*. Roma: Astrolabio.

LE ARABE FENICI

Marica Rosano

Quando ho incominciato a pensare a questo lavoro da scrivere, ho iniziato a sentire la difficoltà di raccontare questa esperienza, così intensa, complessa da tradurre.

A febbraio del 2019, quando con le colleghe della S.I.P.P. gli incontri si facevano sempre più cadenzati e regolari, mi ero appena dimessa, ero stata Psicologa in un Centro di Accoglienza Straordinaria per Donne e Famiglie e Coordinatrice di un Centro di Seconda Accoglienza per Minori Stranieri Non Accompagnati.

Oggi, la realtà dell'accoglienza che ho vissuto per più di un anno e un anno fa, non esiste quasi più. Tutto si è andato sgretolando, lasciando il posto a disperazione e spaesamento. Alcuni degli utenti, dopo il decreto Salvini, sono scappati, rinunciando a una identità che con difficoltà, persino a volte con rifiuto, non trovava piena legittimità da parte di uno stato che la negava. Altri sono stati trasferiti, prima che chiudessimo le nostre comunità, negli SPRAR di Ragusa, abitati da operatori e colleghe familiari con cui si collaborava già. La nostra speranza era che potessero trovare riparo da tanta ingiustizia, un'altra, tra le tante. Qualcuno di loro ce l'ha fatta!

Li penso molto, ancora oggi, a volte con nostalgia.

Questa che provo a raccontarvi è stata un'esperienza avventurosa, un vero e proprio viaggio, pieno di sensazioni ed emozioni forti, tra stati antichi, originari della mente, anche pericolosi per la loro violenza, credo. A volte mi immaginavo come una bottiglia, con dentro scritto un messaggio importante, da decifrare. Spesso mi sentivo come dispersa tra le onde del mio mare interno, a tratti tempestoso, poi più calmo e navigabile. Bisognava stare però sempre allerta, il vento poteva alzarsi da un momento all'altro e spazzare via tutto. Emergenza e rischio erano le sensazioni che mi accompagnavano nella mia solitudine, come se l'ostacolo più presente fosse il dolore, il loro, che era così evidente, il mio, più nascosto, e il non sapere come attraversarlo. Ci si sentiva veramente molto soli ed impotenti.

Arrivavano sempre nuovi sbarchi al centro, le persone sembravano dei fantasmi, ombre tra la nebbia, con occhi così neri da far paura, per quanto ci si potesse perdere dentro.

Molte delle donne che arrivavano nel nostro paese erano sole, con un bimbo o gravide, raramente accompagnate da uomini. Sembrava come se quello stato particolare che attraversa una madre potesse essere stato la spinta al viaggio in cerca di un nuovo futuro, migliore per se stesse

e per i loro bambini. Dietro le spalle si intravedeva, però, un passato, così geograficamente distante, ma presente sempre alla mente.

Sentivo che spesso occorrevo atti concreti, ma parlanti, per avvicinarle ad una umanità dalla quale si erano dovute allontanare. Ero molto attenta e premurosa con loro. Era come un dover ristabilire un contatto con l'altro perturbante.

Spesso ci perdevamo coi colleghi nella frenesia del fare, come se si dovesse sempre agire nella perenne emergenza di salvare l'altro. Naufraghi tutti sembravamo alle volte. Le condivisioni tra colleghi durante i turni servivano a riportarci a quelle emozioni apparentemente lontane, ma che ci portavamo dentro senza coscienza e senza riuscire a trovare un senso a tutto quel male, a quelle torture che queste persone avevano subito durante la rotta migratoria.

In comunità, a parte qualche necessario colloquio all'arrivo degli utenti e in vista dell'audizione in Commissione Territoriale, cominciavo a essere dirottata su un lavoro più operativo, gli spazi per i colloqui venivano spesso riempiti dalle varie emergenze che si verificavano di giorno in giorno, nell'ottica sempre dell'emergenza a soccorrere gli sbarcati. Così le iniziavo a conoscere queste donne, durante le visite mediche a cui troppo spesso mi capitava di accompagnarle. Senza una scrivania a separarci, senza una mediatrice e senza sapere quanto durasse l'attesa nelle sale d'aspetto dei vari medici, mi cimentavo, con ognuna di loro, in conversazioni che cominciavano a farmi entrare poco alla volta nel loro mondo e i nostri sguardi si intendevano alle volte, nonostante si dovesse trovare quella lingua di mezzo, il francese o l'inglese, che non fosse mai la lingua di nessuno, un po' una lingua neutra. Ero sola e solo col mio setting interno.

Alcune, dopo le visite mediche, mi chiedevano di fare una foto insieme, come a voler conservare delle prove di noi, di una condivisione, perché spesso in quell'attesa c'era stato un racconto, un ricordo, un sogno. Altre mi invitavano a presentarmi ai parenti in Africa, durante le loro video chiamate. Era il loro modo di farmi conoscere i loro familiari e di avvicinarmi, di rendere me più familiare.

Sarah, dopo l'IVG, diceva di aver sognato un lago di sangue dove si era trovata immersa, sporcandosi tutta. Lo aveva raccontato al padre, perché era un sogno frequente che faceva in quelle settimane. Il padre, diceva Sarah, era in grado di interpretare i sogni della famiglia, di dare loro un senso, e esprimeva la sua preoccupazione per qualcosa di terribile che il sogno presagiva e che sarebbe arrivato presto. Disperata, diceva che era stata un'assassina, si era macchiata di morte con l'aborto appena fatto e che suo padre prima o poi lo avrebbe scoperto. Soffrivo con

lei, provando a dirle che lei era stata solo una vittima. I removed a baby, I kill a life. Ho rimosso un bambino, ho ucciso una vita, rispondeva, affranta.

Forse intuivo l'importanza di quelle attese prima dei controlli medici, così avevo cominciato a scegliere di essere io ad accompagnarle, soprattutto dalla ginecologa. Sentivo che poteva essere un momento importante da affrontare insieme. Durante le visite, scoprivo quanto difficile fosse per loro mostrarsi e cominciare a lasciare che il corpo parlasse per loro. Non si trovavano spesso mediatrici disponibili e la ginecologa non voleva essere sola, non riusciva a esprimersi in inglese o in francese e le utenti si sentivano meno sole se anche io assistevo, da dietro un paravento. Diventavo, così, la voce che trasmetteva domande e risposte e sentivo che era come costruire un clima di solidarietà tra donne, di comprensione empatica profonda; la stessa ginecologa era molto dolce e spesso mi piaceva tradurre anche i vezzeggiativi che utilizzava per comunicare con le ragazze.

Erano presenti segni di deturpazione e violenze, recenti e più antiche. Le nigeriane erano quasi sempre state infibulate da piccole, come accadeva anche in alcuni paesi francofoni, come il Camerun, la Costa D'Avorio, la Guinea. Mutilate, già da piccole, portavano, oltre questi segni distintivi della loro cultura, anche esperienze d'abuso, vissute durante la rotta migratoria. Le nuove violazioni dei trafficanti erano stati nuovi attacchi al corpo femminile. Così, spesso, le angosce di morte si legavano ai sintomi del corpo sofferto e che continuava a soffrire: la mente poteva tornare a pensarle? O alcune esperienze dolorose dovevano rimanere segrete?

Sentivo che alcune dovevano raccogliere i frammenti sparsi di Sé e provare a ricomporsi, in un ordine nuovo che si doveva trovare. Spesso occorreva farcela anche avendo smarrito qualcuno o qualcosa durante il viaggio. Un dover sopravvivere, nonostante gli accadimenti, i traumi.

Si creavano con loro questi primi contatti, che erano così intimi da farmi sentire portatrice di segreti vergognosi, in cui la dignità del vivere si era spezzata e tutto aveva perso senso. Se ne poteva trovare un altro, nonostante tutto? Sprofondavo in una solitudine perturbante.

Il trauma dissocia, frammenta. Leggevo un libro di psicologia delle emergenze, in cui si descrivevano vari tipi di vittima, per cui, oltre la vittima di primo grado, che subisce il trauma, ci sono quelle di secondo grado, che assistono all'evento traumatico, e quelle di terzo, che soccorrono o lo sentono raccontare. Mi sentivo anche io una vittima. L'analisi personale era come un salvagente che mi riportava a galla. Occorreva potersi appoggiare a qualcosa che c'è, che rimane fisso, comunque. Così come i miei turni in comunità, che diventavano fissi, e quel tempo che riuscivo a dedicare a loro e che diventava sempre più abituale, creando un ritmo.

Si creava, dunque, una stabilità, una certa sicurezza e una strana elasticità, pronta ad adattamenti atti a tollerare ogni parte che emergeva di loro, anche la più selvaggia, e sentivo che anche i miei sensi si amplificavano per captare i miei stati interni, le mie emozioni e le loro.

Le donne dicevano di me che i miei occhi erano buoni, così come doveva essere anche il mio cuore.

Il contatto con loro mi rimaneva impresso come un marchio a fuoco, portavo a casa le bruciature e le trasformavo in qualche sogno e in musica; alle volte sentivo di non poter condividere il peso che portavo, non mi sentivo capita dagli operatori bianchi, era come se parlassi un'altra lingua che non era neanche la stessa lingua degli utenti.

I fantasmi-utenti piano piano si rivitalizzavano, acquisendo tridimensionalità. Tuttavia, si galleggiava a volte e ancora, come a fare il morto, era meno faticoso che immergersi. Tutto sembrava, infatti, rimanere in superficie, c'era paura, cose terribili quanto inspiegabili erano successe durante il viaggio e raccontarle a che serviva? Attendevo, dunque, il dispiegarsi delle loro menti, che adesso avrebbero potuto trovare un appoggio nella mia.

Navigavo a vista, ma mi spingevo in avanti protesa ad accogliere e riannodare i fili, tentando di riparare reti che avrebbero potuto recuperare oggetti, ricordi ed emozioni, chi erano state prima del viaggio, avevano avuto esperienze buone?

Ammetto che, in mezzo a tutta quella confusione, ci capitava di smarrirci tra vissuti di Impotenza e Onnipotenza, tra Amore e Odio. Il trauma dilagava.

Genevieve sognava la voce di un neonato che piangeva, era quel bimbo che aveva partorito in Libia, che le era stato strappato via. Non lo aveva neanche visto. Cosa era successo a quel bambino? Come poteva ritrovarlo? Si chiedeva come era stato possibile che una madre venisse separata da suo figlio.

Sabine, dai primi esami, risultava aver preso la tubercolosi, doveva essere trasferita a malattie infettive. E poi, con i nuovi sbarchi, qualche caso di scabbia, di HIV, di epatite, allarmavano gli operatori che si sentivano troppo esposti e a rischio di contagio. Qualcuno diceva che occorre- vano delle precauzioni, guanti e mascherine. Io proponevo le riunioni settimanali tra tutti gli operatori, ma era come chiedere troppo, ancora più tempo di quello che si spendeva in comunità e che non veniva risarcito subito. Questi stranieri portavano malattie terrorizzanti, contagiose come il loro dolore e mi capitava così di ascoltare con attenzione gli operatori che facevano il turno con me, si sentivano in difficoltà e senza le spalle coperte da una istituzione madre che non era in grado di assicurare limiti protettivi, confini e risorse.

Il 20 febbraio del 2018 arrivava Eden, era tra l'altro anche il mio compleanno. Giungeva dall'ospedale dove il 31 gennaio aveva partorito una bimba prematura, al settimo mese di gravidanza. L'accompagnavo a vedere la figlia all'ospedale. In macchina, sole coi nostri pensieri, ci dirigevamo da Lydia.

Il silenzio tra noi non imbarazzava. Arrivata in reparto, mi chiedeva quanto tempo avesse per stare con sua figlia, le rispondevo: I wait you, don't worry, you decide the time. Ti aspetto, non preoccuparti, decidi tu il tempo.

Le guardavo da dietro un vetro. Toccava la bimba con dei guanti che entravano sin dentro l'incubatrice. Eden, di tanto in tanto, si girava a guardarmi, le rimandavo dei sorrisi e direzionavo l'attenzione sulla bimba, adesso custodita da una teca. Lo stress del viaggio aveva portato in emergenza il corpo della madre, facendo nascere prima la bimba, si doveva aspettare che Lydia crescesse. Accarezzavo con lo sguardo quella minuscola creatura, così indifesa, e poi osservavo Eden una ragazza piccolina di statura, timida, ma dallo sguardo forte, combattivo. Sembrava una nuova esperienza di baby observation, così di fatto fu, con lei e la bimba, per due mesi. Con la stessa cautela con cui la mamma si avvicinava e toccava la bimba, io provavo a stare con Eden e, giornalmente, andavamo a trovare Lydia. Una dottoressa, qualche giorno più tardi, le chiese dove fosse il padre della neonata. Era in Libia, diceva.

In macchina, al ritorno, il silenzio sembrava denso di contenuti tristi e di preoccupazione. Le chiedevo, facendomi coraggio, come mai il marito fosse là. Mi spiegava che, una volta giunti a Tripoli insieme, quei soldi ai trafficanti non bastavano più per il viaggio di entrambi, così lui aveva pagato per fare partire lei. Natnal era rimasto coi trafficanti ai lavori forzati. Capivo che quella forza, quella di Eden, era sostenuta dall'idea che avrebbe dovuto crescere quella figlia, nell'attesa speranzosa che suo marito avrebbe trovato il modo per arrivare. In arabo diceva Inshallah, se Dio vorrà, un giorno ci ricongiungeremo. Lei e Natnal, per fortuna, riuscivano a comunicare con un cellulare che era sfuggito ai saccheggi dei trafficanti. Loro due, come anche noi due, avevano trovato un modo per sapere l'uno dell'altro, per raggiungersi in qualche modo e per non sentirsi così soli.

Mi porterò sempre dentro, oltre quel dolore disumanizzante, la forza e la tenacia di queste donne che, nonostante tutto, piano piano, ritornavano a sorridere, a lottare per ri-appropriarsi di una umana progettualità, che aveva richiesto una solitaria attesa fiduciosa, un affidarsi a un altro straniero e sconosciuto, che poteva custodire, se pur incubato, fino a che non fosse del tutto

pronto a sopravvivere, il frutto di un amore atteso da dietro un vetro, o dietro un paravento, prima che si fosse pronti a una nuova nascita, in uno spazio e in un tempo contemporaneo.

Bibliografia:

Bleger J. (1967). *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*. In Genovese C., *Setting e processo psicoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1988.

Etchegoyen H. (1984). *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio.

Freud S. (1919). *Il perturbante*. O.S.F. 9.

Pietrantoni L., Prati G., Palestini, L. (2008). *Il Primo Soccorso Psicologico nelle maxi-emergenze e nei disastri. Un manuale operativo*. Bologna: CLUEB.

Racamier, P. C. (1993). *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Semi A. A. (1996). *Tecniche del Colloquio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Sitografia:

Trevisan, M. (2015). *Araba Fenice – Significato del mito e del simbolo della Fenice*.

<https://www.libero-arbitrio.it/archetipi-e-simboli/simbolismo/araba-fenice-significato-mito-simbolo/>.

Filmografia:

Battiato F. (2014). *Attraverso il bardo (sguardi sull'aldilà)*. Film Completo. <https://www.youtube.com/watch?v=8JMkyRUP4WY>.

LA BATTAGLIA DELLO ZUCCHERO

Alessandra Vergine

Ygritte: Quanto odio questa Barriera! La senti com'è fredda?

Jon Snow: È fatta di ghiaccio.

Ygritte: Tu non sai niente, Jon Snow. È fatta di sangue!

Dal Trono di Spade

Era il *lontano* gennaio 2016 quando, mentre ero ancora immersa nella sesta stagione del Trono di Spade, la famosa saga creata dalla mente di G. Martin, mi è capitata un'ottima opportunità! Non immaginavo quanto di lì a breve il personaggio di Jon Snow, e le sue battaglie contro gli Estranei al confine della Barriera, mi avrebbe aiutata a dare una rappresentazione a ciò che avrei vissuto. Iniziamo con le presentazioni: Jon Snow è il figlio bastardo (appunto Snow) di una famiglia di nobile casata del Nord del regno del Trono di Spade. Ha un animo mite e gentile e si distingue dai fratellastri per essere un *mediatore nato*, si impegna per il predominio della pace, psicoanaliticamente si potrebbe dire che si evidenzia per le sue funzioni di integrazione. Jon a 14 anni decide di diventare uno dei Guardiani della Notte, i guerrieri che difendono la Barriera, inizia a sovvertire le loro regole e li riunifica con i Brutti.

Torniamo alla mia opportunità: lo psichiatra con cui collaboravo in ambito peritale mi aveva informata che un suo amico, professionalmente valido, direttore di una comunità per minori, stava cercando una psicologa. Munita di curriculum, ho affrontato il colloquio. Lui, il direttore, un soggetto particolare molto preso da Sé e dalle sue passioni e poco interessato ad approfondire le mie competenze. Conclude il colloquio dicendomi che: *“lunedì inizi, le ore le gestirai tu in base a quello che ci sarà da fare, sarai coordinatore e referente psicologa della struttura”*.

Ero stata *gettata* oltre la Barriera, senza misure di sicurezza, almeno Jon Snow aveva i guardiani della notte al suo seguito ... io? Nessun affiancamento, dovevo essere *Nata Imparata*, si dice dalle mie parti. Sarei stata all'altezza di Jon? I ragazzini che da lì a breve avrei incontrato appartenevano ai Brutti, agli Estranei o sarebbero diventati alleati dei Guardiani della Notte?

Non sapevo cosa aspettarmi e, senza mediatore linguistico, i miei timori avevano preso vita: nessuno dei ragazzi parlava l'inglese ed io non avevo altri strumenti che *l'immigrato observation*. Il veterano della comunità era Mohammed Said, un ragazzo egiziano con il viso segnato dall'acne e

una carnagione quasi tedesca, l'unico a non essere incuriosito da me. Non sapeva leggere l'arabo, conosceva l'egiziano parlato ed il *suo* italiano. Zeehan, Haseeb, Usama erano pakistani, Christopher parlava benissimo l'inglese Senegalese il pular, Ebrima era il mago Nigeriano del pc.

Gli operatori invece, in linea con il capo, erano degli strani individui: alcuni razzisti, altri avevano delle preferenze, altri sembravano degli addetti allo smistamento merci. L'unico decente era Salvatore, il guardiano notturno. Che fosse un caso?

Anch'io ero sotto la loro osservazione, quando i ragazzi hanno intuito la mia posizione gerarchica hanno iniziato a *portarmi* delle richieste da decifrare. Il primo rebus era quello di Usama, giunto da me con l'involucro di un pacchetto di crackers ed un libro di scuola.

Ero in equilibrio sulla Barriera, ma tra gli Estranei e i Guardiani io non sapevo più a chi appartenevo.

Dopo circa due settimane dal mio inizio ero stata chiamata d'urgenza perché erano stati fatti dei nuovi ingressi, a mia insaputa, e c'era stata una lite furente tra i nuovi e i vecchi, conclusasi con un accoltellamento. La New Entry era stata arrestata. Per di più era stata fatta una richiesta di perquisizione, causata da una soffiata alla polizia sull'appartenenza di Ebrima ad una cellula terroristica. Credevo nell'innocenza di Ebrima, ma non nell'onestà dei gestori della struttura, come Jon avevo iniziato a fidarmi dei Bruti.

"Clandestino perché senza soggiorno! Perché senza la mamma! Perché senza ritorno!", cantava Master Sina in quegli anni. Parlava di me? Ero diventata clandestina, senza genitori istituzionali, su una barca alla ricerca di una rotta da intraprendere.

Avevo iniziato a *parlare* con i minori tramite i disegni, google translate, *segn*i della lingua natia recuperati dal web e l'atlante sotto braccio. Avevo così decifrato il rebus di Usama: voleva una merendina a scuola, perché aveva fame, e la notte si svegliava in preda ai crampi ed agli incubi: era figlio di un boss pakistano, che è stato ucciso in sella alla sua moto mentre lo portava in salvo. Viveva nascondendosi, sotto il letto.

Haseeb tornava dalle sue passeggiate in paese sempre con un dono: scarpe, vestiti, palloni Avevo scelto di istituire un registro, non potevo sequestrare i beni dei ragazzi, ma gli avevo detto che il donatore avrebbe dovuto presentarsi in struttura e firmare per poter lasciare il regalo. Il registro aveva permesso ad Haseeb di confessare che il mio sospetto era reale: quei doni erano il compenso della sua prestazione sessuale.

Ma ero sola, in mezzo a tanti. Chi sono allora gli Estranei?

A distanza di tempo mi è capitato di leggere un libro di Quaglino (2004), in cui si parla di Inconscio organizzativo, come di una struttura profonda in cui vengono depositati sentimenti vissuti inespressi degli individui appartenenti ad un'organizzazione. E di come, in questo “*territorio del tacito e dell'inespresso*”, tutti gli attori siano in balia di qualcosa che appartiene a quel luogo e che spesso è difficilmente delimitabile. E così le ansietà prendono forma e, nel tentativo di arginare la minaccia esterna, la si ingloba, la si porta con sé nel rifugio sicuro. Estremizzando la mia posizione, mi ero eretta a paladina dei ragazzi, cercavo di difenderli, come se avessi voluto sopperire alle mancanze di una Istituzione che non li proteggeva.

Avevo preso troppo potere sui ragazzi, che avevano iniziato a fidarsi, e io non andavo bene per la logica aziendale. Dolto (1984) parla della “*sottigliezza del legame*”, che si instaura con i pari o con adulti diversi dai propri modelli di riferimento, le cui norme, proibizioni e valori vengono interiorizzate dall'adolescente. Un legame che faceva paura e che appariva come una coalizione contro i capi, mi ha portata a lasciare l'incarico per proteggere me stessa.

Mentre io ero per strada, come i miei MSNA, mi leccavo le ferite e mi sentivo sbagliata, svuotata ed arrabbiata, mi veniva offerta una seconda opportunità come referente psicologa in una nuova comunità. La *cultura organizzativa* (Quaglino) era quella di costituire una comunità famiglia, quindi io sarei stata la zia di questi ragazzi. Provenendo da una desertificazione degli aspetti umani, questa visione mi sembrava erroneamente migliore. La direttrice mi aveva presentata agli operatori come colei che avrebbe monitorato sul loro operato e ai ragazzi come quella che avrebbe riportato i loro segreti. Ero la zia spiona. Dalla padella alla brace. Anche in questa realtà nessun mediatore.

Tra gli operatori c'erano numerosi malumori, veniva dato loro uno stipendio ogni 3-4 mesi. E i ragazzi quindi erano abituati ad un turn over di operatori circa ogni 6 mesi. Conquistare la loro fiducia era molto difficile. La direttrice mi aveva suggerito di lasciarmi coinvolgere emotivamente, perché ero troppo fredda, di fare qualcosa di manuale con loro. Forse mi ero congelata sulla Barriera.

Avevo accettato il consiglio e avevo proposto ai ragazzi di fare insieme la pizza, usando la ricetta di Mohammed Said (un minore dell'altra struttura). Lo avevo appositamente nominato e i due ragazzini egiziani mi avevano detto di conoscerlo e il piccolo Said aveva aggiunto: “*eri tu quella che parlava quella sera con Mohammed?*” (una sera in cui Mohammed era scappato). Ero una di loro, ma rischivo di diventare da zia a mamma, rubando il ruolo alla direttrice che ci teneva ad apparire sempre come la più buona.

L'atmosfera tra gli operatori, scontenti per turni massacranti e salari inesistenti, era molto pesante ed i ragazzi soggetti/oggetti di preferenze ne approfittavano come i figli di genitori divorziati.

Era così iniziata la battaglia dello zucchero: gli egiziani, che erano in maggioranza più europeizzati e stimati tendevano a comandare e potevano avere 2 cucchiaini e mezzo, i pakistani non si lavavano, quindi niente; chi raggiungeva 3 smile aveva diritto ad un libro. Era l'idea del nuovo coordinatore, nuovo Lord Comandante, nuove regole a cui adeguarsi. I confini si stavano mischiando ed intorno a me io iniziavo a vedere crollare sia i Brutti che i Guardiani della Notte. Assistendo impotente, avevo iniziato ad identificarmi con chi consideravo miei alleati, i ragazzi. Non ero più obiettiva, ero coinvolta nel loro dramma. Tra me ed i minori nessuna distanza. Ero andata oltre Jon Snow, avevo oltrepassato la Barriera.

Gli operatori avevano iniziato a sostenere che, quando c'ero io in turno, i ragazzi erano ingestibili, perché facevano quello che gli pareva. Io, invece, avevo scoperto che la direttrice cambiava le mie relazioni ed istigava equipe e ragazzi contro di me. Ero il nuovo capro espiatorio, l'elemento clandestino da eliminare, ma non riuscivo a rendermene conto.

Baum (1987) ipotizzava che il funzionamento mentale dei soggetti confrontati con la dinamica relazionale dell'organizzazione potesse subire un ritorno al primitivo, come se i personaggi aziendali incarnassero soggetti significativi nella vita del singolo in periodi precedenti, tanto da portar con sé un grande carico emotivo e, quindi, un fenomeno altamente regressivo. Contro chi combattevo?

Messy, infatti, ha rappresentato la mia presa di coscienza di ciò che era rimasto di me.

Messy era una ragazzina nigeriana, un'ex sposa bambina, scappata dalla tratta, ma ancora in contatto telefonico con il suo schiavista. Aveva avuto degli episodi di dissociazione che io avevo segnalato, ma la mia parola non era stata ascoltata. Ero nel flusso dell'emotività più primitiva, non c'era nessuna difesa teorica che mi facesse sentire al sicuro. Un giorno Messy voleva cucinare l'indomi, il piatto tipico della sua gente, ma le è stata negata l'autorizzazione, perché lo imponevano le regole (in quanto minorenni). Chiedendo e non ricevendo risposta sul perché gli egiziani potessero essere padroni dello zucchero aveva dato inizio all'inferno. Aveva concretamente frantumato la cucina, piatti, bicchieri, credenze, tavoli, era tutto in mille pezzi. Il suo sangue sparso ovunque. Sembrava un'indemoniata dotata di una forza sovraumana. Tutto questo avveniva sotto i miei occhi increduli. Ero provata. Pensavo alla devastazione che non ero riuscita ad arginare ed all'Indomi. Quand'ero all'università a Padova mi facevo mandare il *pacco da giù*, che conteneva le

friselle, i finocchi dello zio, le arance di casa mia ... il *mio Indomi*. Messy cercava di ritrovarsi, mentre noi cercavamo di domarla. Ed io, non in grado di contenere questo dolore, ero eccessivamente coinvolta con la sua esperienza, come se non potessi disgiungerla dalla mia. Avevo difficoltà a trattenere le lacrime, e il senso di impotenza era la mia divisa, i miei passi nei corridoi della struttura erano così pesanti che sembravano essere l'unica traccia della mia presenza distinta.

Guardando la mia ombra, ho iniziato a distanziarmi.

La Barriera è fatta di sangue.

Bibliografia

Baum H.S. (1987). The Invisible Bureaucracy. In Quaglino G.P. (2004). *La vita organizzativa: difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Dolto F. (1984). L'immagine inconsciente du corps. In Dray D. (2011). Adolescenti ed educatori: dallo shock tra i mondi all'intreccio tra le culture. *Rivista AeP Adolescenza e Psicoanalisi*. I, 2011 155-167. Roma: Magi.

Quaglino G. P. (2004). *La vita organizzativa: difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Filmografia

Benioff D., Weiss D.B. (2011-2019), *Il trono di Spade*, Usa.

AVVICINARSI E PENSARE: TRASFORMAZIONI POSSIBILI

Ilaria Pozzobon

Mina, sogno dunque sono

I don't wanna talk with you! Non voglio parlare con te!

Sono le prime parole che mi dice Mina, mentre si siede. Le avevo preparato una sedia di fronte a me, invece lei sceglie la sedia a fianco, così che devo spostare un po' la mia posizione e abbiamo un angolo del tavolo che si frappone tra me e lei.

Mentre penso "ecco, cominciamo bene ...", deglutisco e le chiedo se le va di dirmi come mai non le va. Parliamo in Inglese, anche se non è la mia lingua madre, penso che posso cavarmela.

Mina è una ragazza Nigeriana, ha 21 anni, ha una bambina di tre mesi che ha partorito in Italia dopo poco il suo arrivo, ha infatti affrontato il viaggio in mare dalla Libia alla Sicilia all'ottavo mese di gravidanza.

La stanza che ci ospita, nella quale solitamente svolgo i colloqui con le ragazze, è un grande salone, usato dalla comunità per vari scopi, due delle quattro pareti sono vetrate, così che da fuori si vede che siamo dentro e, se all'inizio osservavo il lato negativo della faccenda, e cioè la scarsa privacy, a lungo andare scopro anche un lato positivo: tutte le persone che si avvicinano alla sala per entrare, appena mi scorgono parlare con qualcuno, intuiscono che c'è un colloquio in corso e arretrano senza interrompere.

Mina passerà praticamente tutto il tempo del nostro primo incontro in silenzio, rispondendo in maniera evasiva e oppositiva ai miei tentativi di approccio, ma resterà con me tutto il tempo a disposizione, si assenterà solo quando sentirà la bambina piangere, la andrà a prendere e la porterà dentro la stanza, allattandola e tenendola in braccio. Dopo averle spiegato chi sono e cosa faccio per la cooperativa che la ospita dirò poche altre cose e rimarrò per lo più in silenzio con lei. Alla fine le dico che, se è d'accordo, vorrei rivederla un'altra volta e lei nel frattempo potrebbe vedere se le viene voglia di parlare con me. Lei accetta, mi saluta e se ne va.

La volta successiva arriva molto propositiva, prende posto sulla sedia e mi chiede di spiegarle meglio a cosa serve uno psicologo, perché dice: "in Nigeria non abbiamo bisogno di psicologi". Io cerco di dirle che il mio lavoro consiste nell'aiutare le persone, parlando con loro soprattutto se hanno qualcosa nella mente che li fa soffrire, cerco di capire insieme a loro cosa c'è che non va e così facendo li aiuto a stare meglio.

Lei mi risponde che forse c'è qualcosa che la fa soffrire e vorrebbe che io la aiutassi, mi dice testualmente: “vorrei ritrovare il modo di avere fiducia negli uomini”.

Mina è una ragazza sorprendente, faremo un breve percorso di colloqui che lei sfrutterà per prendere le misure tra il suo nuovo spazio di esperienza e il suo passato terribile e travagliato. Mi apre un piccolo varco per entrare e mi farà scoprire e osservare un pezzettino di lei che parla di un mondo a me sconosciuto e lontano. Cercherà di spiegarmi il suo modo di ricordare e interpretare i sogni, il suo modo di intendere lo scorrere del tempo, il suo modo di soffrire.

In uno di quei primi colloqui le chiedo se fa dei sogni, se li ricorda.

Mi risponde: “prima, quando ero in Nigeria sognavo spesso. Sai, in Nigeria i sogni ti dicono il futuro, mi è capitato tante volte di sognare cose importanti che poi sono accadute. Da quando sono arrivata qui invece non sogno più.”

La condizione che l'attraversa è quella “dell'arresto del tempo vissuto, del futuro come progetto, del fluire intenzionale del tempo. Il tempo scorre soltanto in senso cronologico garantendo tutto al più la sopravvivenza materiale ma non più la realizzazione di un “progetto di mondo” ricco di significativi rimandi” (De Micco, 2002, p. 269).

Mina non sogna più, dalla sua mente è sparito il futuro, non immagina di avere possibilità di fronte a sé, si sente incastrata nel passato, nel suo trauma che si ripete. La sua bambina poi è frutto di una violenza subita. Un emblema impossibile, mi sembra: la nascita, l'amore, il futuro con fattezze però tragiche di indimenticabili cose da dimenticare.

Spesso durante i colloqui è presente la bimba, Mina la allatta, la guarda amorevolmente, se ne prende cura e me lo mostra con fierezza. Ricomincerà da qui, da questi primi frammenti della sua nuova identità di madre, di straniera, di ragazza, riprenderà anche a sognare e a poter immaginare le prossime fatiche.

Diallo, il tempo e lo spazio psichico nascente

Vedo Diallo la prima volta poco dopo il suo arrivo in comunità, e in Italia in generale, perché dalla Sicilia dopo due giorni era stato mandato in un albergo a Vicenza, nel quale è rimasto solo una settimana per poi essere trasferito nella piccola comunità di un paese sperduto nella campagna veneta.

Proviene dalla Guinea Bissau, dal nero intenso del suo viso spicca forte il bianco degli occhi, ha vent'anni, forse meno, ha uno sguardo smarrito e insieme spaventato, nonostante il suo volto si atteggi il più possibile al sorriso.

Il primo colloquio lo svolgo insieme a Mohamed, un mediatore culturale, lui proviene invece dal Gambia e il suo lavoro principale, oltre a fare saltuariamente il mediatore o l'interprete, è quello dell'operatore notturno in uno dei più grandi e caotici CAS della provincia. Vedo quel giorno anche lui per la prima volta, così prima del colloquio scambiamo due parole. Gli dico che dev'essere molto difficile il lavoro che svolge al CAS, e lui mi guarda timidamente, conta fino a tre e poi mi risponde sorridendo: "eh sì, è proprio un casino!".

Cerchiamo di spiegare a Diallo chi sono, cosa faccio per la Cooperativa che lo ospita e in che modo potrei essergli utile, non mi sembra convinto di aver capito bene, ma penso che potremo tornare sull'argomento un'altra volta. Gli chiedo delle informazioni un po' generali su di lui, la provenienza, quanto sia durato il viaggio che ha affrontato, come si sente.

Mentre sta dicendo alcune cose sul viaggio, vedo Mohamed, il mediatore, che assottiglia gli occhi ad un certo punto, scuote la testa e dice qualcosa che ovviamente non comprendo, Diallo risponde e poi Mohamed scuote di nuovo la testa, si rivolge a me e mi dice: "scusa ... ma gli ho chiesto una cosa perché si contraddice ... prima ha detto che è partito l'estate scorsa, quindi quattro mesi fa, ora ha detto che il viaggio è durato un anno ... allora gli ho chiesto se è sicuro ... ma c'è qualcosa che non va."

Comprendiamo che Diallo non è mai andato a scuola, se non a quella coranica, ad ogni modo non ha imparato a leggere o a scrivere né tantomeno a contare. Non è sicuro della sua età, non sa quanto dura una settimana o un mese o un anno, non sa di quante ore è formata una giornata. Non sa dire quanti giorni abbia viaggiato per il deserto, quante notti sia rimasto imprigionato in Libia, quanto lontano sia il suo paese da qui. Il suo vivere e scorrere il tempo è talmente soggettivo che mi sembra impossibile da capire.

Mentre assimilo queste informazioni, mi si apre un mondo immaginativo a cui non avevo mai dato ascolto, che non avevo mai pensato, il mondo di Diallo da me non era mai stato immaginato e mi chiedo in che modo potrò avvicinarmi.

Ci rivediamo con Diallo e Mohamed dopo circa due settimane per un secondo incontro.

Diallo mi pare abbia uno sguardo più mobile di come mi ricordavo, mi sembra più presente, meno spaventato. Gli chiediamo come va, risponde che sta bene, si è ambientato nella comunità, gli altri ragazzi sono gentili, anche se nessuno di loro parla la sua lingua, quindi è un problema per lui comunicare, capire le cose come funzionano. Gli chiedo se si ricorda di me e se ha pensato all'incontro precedente, mi risponde di sì, che si ricorda, ma che non sa bene cosa deve dirmi.

Così mi rivolgo a Mohamed, gli dico: “ora proviamo a spiegargli un po’ meglio dell’altra volta che cosa facciamo, cosa fa uno psicologo e cosa possiamo fare qui insieme”. Gli diciamo circa questo: “con questi incontri che stiamo facendo mi piacerebbe farti sapere che se vuoi puoi parlarci delle cose, se ci sono, che ti fanno stare male, per esempio se ci sono cose nella mente, dei pensieri difficili da pensare, che però ti vengono in mente e che ti fanno soffrire. Se hai delle cose in testa che ti disturbano per esempio, se vuoi, possiamo parlarne insieme e capire se c’è un modo per aiutarti.”, “facciamo questi incontri con tutti i ragazzi quando arrivano perché pensiamo che aver affrontato un viaggio così difficile ed essere arrivati qui, in un posto così diverso, possa far incontrare tante difficoltà e a volte parlarne può fare bene”.

Diallo, mentre Mohamed gli parla, guarda me, mi sembra molto concentrato a capire quello che gli sta dicendo, poi si prende alcuni secondi di silenzio e dice: “ah, sì! Allora c’è qualcosa. Di notte, soprattutto, mi vengono dei momenti brutti, che non so se sono veri o se sono pensieri, e sto tanto male. Non pensavo potessi parlare di questo. Non ce li avevo prima, mi sono venuti qui, quando sono arrivato in Italia. Mi sono detto: prima non c’erano, forse poi andranno via”.

Con Diallo ci vedremo ancora, quasi regolarmente ogni 15 giorni per un anno circa, fino a che non gli verrà concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Mi racconterà tante cose di lui, del suo paese, delle usanze della sua tribù, dei detti popolari.

Per venire ai colloqui con me Diallo è accompagnato in macchina per un viaggio di una mezzoretta, molte volte si sente male perché soffre la macchina, qualche volta si devono fermare perché deve rimettere. Anche io soffro la macchina, e soprattutto la barca, penso a quanto possa essere stato male durante la traversata. Un giorno ne parliamo. Mi dice: “prima di partire non sapevo tante cose, non sapevo sarebbe stato così difficile e pauroso, non sapevo di poter stare male in barca”.

Io: “è stato spaventoso?”

Diallo: “sì tantissimo, troppo”.

Io: “ci sono state altre cose spaventose nella tua vita, che non ti aspettavi?”

Diallo: “sì”.

Così mi racconta che nel suo villaggio, una tribù sperduta tra le foreste, si usa, una volta all’anno eseguire un rituale di passaggio dall’infanzia all’età adulta per i giovani ragazzi maschi, che prevede la circoncisione. Si va in gruppo nel bosco durante la notte e “nessuno sa cosa succede lì, finché non ci vai anche tu”. Gli anziani del villaggio sono mascherati e tengono in mano

dei machete o altre armi a lama, sono previste danze e musiche tradizionali, lotte e rappresentazioni propiziatorie per il nuovo anno di caccia e per la nuova vita di adulti e guerrieri che stanno per diventare. I ragazzi devono perciò guadagnarsi il diritto di entrare nel mondo adulto lasciandosi alle spalle il bambino che sono, che soccombe nel sangue e sotterra se stesso nel bosco. La mattina dopo il bambino è morto, al villaggio torna un nuovo uomo.

Dopo il racconto, Diallo è sgomento, anche Mohamed è provato, da dove proviene lui non si usa più questo rito, ma ne ha tanto sentito parlare, conosce bene di cosa si tratta. Io penso a questi viaggi, a questi passaggi, l'età adulta, l'Europa che non si conosce, ma che si deve essere pronti ad affrontare, attraverso un viaggio traumatico, trasformativo, attraverso il quale si può sopravvivere, oppure no.

Credo sia stato utile a Diallo poterne parlare con me, poter iniziare ad immaginare uno spazio nella sua mente dove depositare le sue avventure e cercare di dare loro un senso.

Parallelamente ai nostri colloqui Diallo imparerà i nomi dei giorni della settimana, a contare e lentamente anche l'italiano e per la prima volta a riconoscere e leggere le lettere dell'alfabeto, quello nostro.

Bibliografia

De Micco V. (a cura di) (2002). *Le Culture della salute. Immigrazione e sanità: un approccio transculturale*. Napoli: Liguori.

TERAPEUTA E MEDIATORE CULTURALE: IL LAVORO CON LO STRANIERO

Alessio De Santis

*“[...] Nessun turista veniva a smarrirsi in quelle alture impervie,
il ponte non era ancora segnato sulle carte.
Così giacevo e aspettavo, dovevo aspettare.
Una volta gettato, un ponte non può smettere di essere ponte senza precipitare
[...]”.*
(Kafka, 1917, “Il Ponte”)

1° situazione clinica. Individuale.

Contattato dal responsabile di un centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati per una richiesta di consulenza di elaborazione del lutto, al telefono mi dicono: *“Se la sente dottore? Perché è un ragazzo che non parla e non abbiamo capito bene cosa abbia. Sappiamo solo che ha perso una persona significativa appena arrivato irregolarmente in Italia ed è proveniente dalle regioni balcaniche”*.

Con poche informazioni, insospettito e incuriosito dalla modalità di invio, decido di cimentarmi in questa esperienza. Così incontro Pietro, un bel giovane di 17 anni, alto, un po' dinoccolato, che dimostrava di più della sua età e che sembrava indossare una maschera tragica del teatro greco: muta, impassibile, pietrificata. Quando l'ho conosciuto, Pietro stava vivendo un momento di ritiro: non mangiava, dormiva poco, non parlava né con coetanei, né con adulti, non si relazionava con loro e non partecipava a nessuna attività proposta dalla struttura ospitante. Già dal primo incontro, mi è stato chiaro che sarebbe stata un'esperienza diversa rispetto agli altri interventi, non solo per le tematiche da trattare (ogni cultura elabora con proprie modalità il lutto e i suoi vissuti), ma per lo scenario in cui l'intervento si sarebbe svolto. I setting tradizionali da me conosciuti non erano sufficienti per accogliere e fornire un supporto psicologico a Pietro. Sicché decisi di coinvolgere il servizio di mediazione linguistico-culturale dell'azienda ospedaliera con cui collaboravo, iniziando così un percorso a tre: il terapeuta, il paziente e il mediatore culturale, un uomo adulto nativo della stessa regione di Pietro, elemento rivelatosi importante soprattutto nella fase iniziale del lavoro.

Ricordo bene l'interrogativo che girava nella mia mente: come si può lavorare con lo straniero e, ancora, insieme al mediatore?

In cerca più di stimoli riflessivi che di risposte, mi sono imbattuto in questa lettura: “*accade qualcosa che esorbita dagli abituali parametri spazio-temporali, che travalica i confini individuali [di coppia]¹, che non è contenibile nelle categorie conosciute, ed allora può essere utile ricorrere al modello di Campo perché l'esperienza possa essere rispecchiata ed in qualche modo resa pensabile affinché non vada perduta*” (C. De Toffoli, 2014, p. 2013).

Nella mia esperienza per quanto il mediatore sia stato rispettoso, riservato, ha rappresentato “un elemento terzo” che è entrato a far parte del Campo (Baranger M. e W., 2011), generando un cambiamento.

A volte mi sono trovato a interpellare il mediatore ancor prima di rivolgermi a Pietro, cercando di capire se alcuni suoi atteggiamenti potessero avere un significato altro nella sua cultura di appartenenza. Ad esempio, Pietro si rivolgeva al mediatore non guardandolo in volto e, con voce fioca, delegando al mediatore stesso l'espressione/interpretazione di quanto stesse provando: manifestazione di rispetto, timidezza, difficoltà espressiva, o cosa?

Credo che il mediatore culturale non si limiti a tradurre quello che ascolta, ma contribuisca a conferire un significato alla comunicazione di chi ha di fronte, rendendola comprensibile allo psicoterapeuta che, a sua volta, può formulare un intervento, instaurando un processo di ri-significazione. Ho cercato di allargare lo sguardo (e il setting), considerando il mediatore culturale come uno strumento da interpellare per avere notizie su usi e costumi della cultura di Pietro, ma non solo. Nel prosieguo dell'intervento, mi sono reso conto che poteva incarnare una funzione terza, altra, regolatrice di vissuti della coppia terapeutica, una funzione interscambiabile con il terapeuta stesso, che permetteva temporanei momenti relazionali duali. Una funzione terza simile a quella paterna, che pone limiti contenendo (in questo senso trovano/possono essere letti gli interventi direttivi ed educativi del mediatore), che osserva e media le diadi: madre-bambino, mediatore-nativo, mediatore-terapeuta e terapeuta-paziente.

Per motivi istituzionali è accaduto che il “*nostro ponte*”, espressione coniata dallo stesso Pietro per identificare il mediatore, non potesse partecipare ad alcune sedute. La presenza non costante del mediatore, vissuta inizialmente come potenziale fattore critico, considerando l'ottimo rapporto instaurato tra lui e Pietro, si è rilevata un importante elemento di riflessione. Il servizio ha

¹L'aggiunta è mia.

mandato in sostituzione una mediatrice culturale di genere femminile che ha aperto uno spazio diverso, dove Pietro si è dato la possibilità di far emergere gli aspetti più sofferenti e bisognosi di ascolto. Ha iniziato a piangere: “*mi sento solo qui, mi vergogno perché ho deluso la mia famiglia*”; e ancora: “*è colpa mia se mio padre è morto ed io non l’ho neppure salutato*”.

Per la prima volta Pietro mi aveva comunicato la persona che aveva perso: il padre.

Ritengo che sia stato molto importante riprendere in un secondo momento quanto fosse accaduto, lavorando su più livelli: assieme a Pietro, riflettendo sulla difficoltà nel prendere contatto con gli aspetti più sofferenti di colpa, mortiferi, alla presenza di figure maschili, di padri simbolici, al cospetto dei quali non era stato ancora possibile mostrare la propria area affettiva; con il mediatore, restituendo un significato di quanto accaduto, esplorando il ruolo maschile e le sue sfumature nella cultura di provenienza di Pietro. Senza quella momentanea interruzione di continuità, non avrei potuto osservare le profonde dinamiche transferali, di rispecchiamento ed identificazione di Pietro (e le dinamiche culturali), che hanno coinvolto la figura del terapeuta e del mediatore culturale.

2° situazione clinica. Gruppale.

L’esperienza gruppale si è svolta all’interno di un progetto annuale rivolto a giovani uomini migranti provenienti dall’Africa ospiti di una struttura di accoglienza².

Aly stava con gli occhi chiusi, aveva un’espressione incerta, tanto da non permettermi di capire se stesse riflettendo o semplicemente “riposando gli occhi”. Solo lui era seduto nella prima fila di sedie, disposte come a scuola, rivolte verso la scrivania. George, Isak, Usma, Matthew, giravano soli e silenziosi per la stanza in compagnia dei loro cellulari e auricolari.

Rimasero felicemente sorpresi quando mostrai a loro di disporre le sedie in cerchio. Già, mostrare, poiché parlare ancora non era possibile.

In un primo momento, seppur molti di loro avessero esplicitato agli operatori della struttura la necessità di essere aiutati per la presenza di uno stato di agitazione continua, inappetenza e per difficoltà nel dormire, la quasi totalità utilizzava lo spazio gruppale per richieste concrete, inerenti in particolar modo alla “*questione documenti*” e i suoi tempi. Richieste alle quali non sapevo e non

² Il progetto “SoStare nell’Attesa” è stato promosso dall’associazione culturale A.S.P.I.G. (Associazione per lo Sviluppo delle Scienze Psicologiche Individuo-Gruppo) e condotto assieme alla collega psicologa, psicoterapeuta dott.ssa A. Schiavon.

potevo dare una risposta e che accrescevano una certa diffidenza, confusione sullo scopo dell'intervento, verso la mia professione e un vissuto personale d'incompletezza nei confronti dell'intervento stesso.

L'urgenza di avere delle risposte immediate annullava l'attesa e la possibilità di sostare in questo spazio-tempo, impiegandolo come momento di riflessione su loro stessi. Così è stata chiara la necessità di trovare uno strumento, elemento terzo, che potesse fungere da (meta) garante nel lavoro (R. Kaes, 2005): la scelta è ricaduta sul coinvolgere una mediatrice culturale. I partecipanti, vedendo la mediatrice come *“una nostra sorella”*, a volte mamma, hanno iniziato a porsi nel gruppo in modo riflessivo e non più sospettoso. È stato necessario tempo e un lavoro costante con la mediatrice, che non si è limitata a tradurre, bensì a personificare una terza soggettività, veicolando un'esperienza emotiva³ e diventando un collegamento percorribile a livello bidirezionale: per gli ospiti e per il terapeuta.

Gli aspetti di disagio più “concreti” sono stati rapidamente accantonati anche grazie agli interventi del mediatore, che ha fornito risposte tangibili a tali quesiti, predisponendo lo spazio grupale all'emergere di quello che Matthew ha riassunto così: *“c'è sotto ... ma non si può dire”*.

Il mediatore culturale non può essere, né deve essere considerato un collega con cui co-condurre un incontro individuale o di gruppo. Al tempo stesso, non può essere pensato neanche come un paziente. La mia ipotesi è di considerare il mediatore culturale come un oggetto interno con cui i nativi possono rispecchiarsi ed identificare il proprio sé o aspetti del proprio sé. È ipotizzabile pensarlo come l'insieme degli aspetti più evoluti del paziente e del gruppo, che incarna quelle funzioni dell'Io capaci di legarsi e relazionarsi a più realtà.

Seppure attraverso costanti oscillazioni tra avvicinamento e allontanamento, a poco a poco, il gruppo ha iniziato a nominare le angosce più profonde: persecutorie, predatrici, di contagio e di morte.

Aly, mentre fissava un angolo della stanza, diceva: *“tu dottore e lei troppe domande fate, volete sapere tante cose, troppe. Io non voglio, perché... chi sa di te, ha il potere su di te”*; Usma: *“non posso dirtelo dottore perché se racconto quello che provo poi tu stai male e ti ammali anche tu”*.

Un continuo ascolto emotivamente interessato e rispettoso, assieme ai chiarimenti della mediatrice sui diversi ruoli e scopi, hanno permesso che non mi vedessero più come colui che era lì

³ Per Ogden (1997, p. 10) il processo analitico *“implica la parziale consegna della propria individualità separata ad un terzo soggetto, che non è né l'analista né il paziente, bensì una terza soggettività generata inconsciamente dalla coppia analitica”*. Il terzo analitico si fonda sulla costruzione di una lingua comune metaforica che veicola una vera esperienza emotiva.

per giudicarli e valutarli idonei al conseguimento dei documenti necessari, bensì qualcuno che stava provando ad aiutarli a dar voce, e chissà forse a comprendere, ciò che accadeva ed era accaduto.

Nell'ultimo incontro, mentre stavamo per salutarci, George, tra i più silenziosi e diffidenti e che aveva tenuto sempre il suo cellulare tra le mani in tutti gli incontri, chiedendo parola, ha iniziato a mostrare silenziosamente alcune “*terribili foto*”, che lui stesso aveva avuto modo di scattare durante il suo viaggio: una jeep nel deserto che aveva deciso di fermarsi, condannando a morte chi trasportava; uno scorcio di una prigione libica; la barca fatiscente su cui è salito assieme a tanti altri e, infine, un'immagine del porto al suo arrivo su suolo italico. Tutto questo mentre la mediatrice, visibilmente emozionata, lo accompagnava nel suo racconto, dando parola alla sua e alla mia commozione.

Bibliografia

- Beranger M., Beranger W. (1990). *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello, 2011.
- De Toffoli C. (2014). *Transiti corpo-mente. L'esperienza della psicoanalisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Kaës R. (2005). Il disagio e la sofferenza del nostro tempo. *Giornate Italiane su I Disagi delle Civiltà*.
- Kafka F. (1917). Durante la costruzione della muraglia cinese. In: Ervino Pocar (a cura di), *Racconti*. Milano: I Meridiani Mondadori, 1970.
- Ogden T.H. (1997). *Rêverie e interpretazione*. Roma Astrolabio, 1999.

PERCORSI IN-VISIBILI

Anna Rita Filieri

*Nessuno ha mai scritto, dipinto,
sculpto, modellato, costruito o inventato
se non per uscire letteralmente dall'inferno.
(Antonin Artaud)*

Le forme, le immagini.

Ho impressa nella mente la *stradina* sterrata che porta alla struttura, una volta abbandonata quella d'asfalto nuova e illuminata, costringendo chi la percorre a rallentare per la sua conformazione di *buche* e piccoli *dossi*. La strada è simbolo di partenze, ma anche di arrivi, di viaggi e di percorsi. La strada è il luogo dove avvengono anche gli incontri, dove si scelgono destinazioni, dove si affrontano sfide e si incontrano ostacoli, dove si inciampa, si cade e ci si può anche rialzare.

Gli odori, i colori.

La calura estiva, accompagnata da un leggero alito di vento, porta terra *bianca* mista ad odore di arbusti *bruciati*. Una nube *grigia* in lontananza evoca l'ennesima emergenza di fuochi accesi lungo le strade asfaltate dei dintorni. *Rossa*, la camionetta dei pompieri si avvicina. Facile distinguerla in tutto quel *bianco* di terra arsa, di mattoni rustici e macchie di calce sporca che circondano la struttura. Affacciata alla finestra della mia stanza al primo piano ho una larga visuale e penso che da lì si può vedere tutto, come una vedetta sul campo di battaglia: le distese dei campi, a pochi metri le tende occupate dai lavoratori stagionali migranti e poi i tralicci della luce, *grigi*, vecchi, le auto parcheggiate lungo il vialetto, ormai tutte *bianche*, e la cisterna dell'acqua potabile luccicante e sempre rovente, al sole.

Pezzi, forme.

Mussa riordinava il nostro "laboratorio", dopo che tutti erano andati via. Con il suo contegno e la sua raffinata eleganza, spazzava e raccoglieva da terra carte, materiali e oggetti.

In un'altra vita me lo immaginavo principe o rajà, ma oggi no: era sporco di terra rossa, dopo una giornata intera nei campi. Gli piaceva restare ancora lì, anche oltre il tempo prestabilito, appropriandosi di quello spazio, per assaporarne ancora i gesti, le emozioni vissute. Una leggera penombra si infiltrava alle sue spalle disegnando righe sul pavimento bianco latte: erano le sbarre alle finestre. "Motivi di sicurezza", dicevano, ma a me davano una sensazione asfissiante di essere chiusi dentro, come in prigione. Per scherzo, a volte, ci si aggrappavano, urlando di voler uscire. Avvertivo una morsa al cuore, percependo che lì, qualcuno, in prigione ci è stato davvero, come Mussa, che era stato arrestato dai militari in Sudan, durante una rivoluzione studentesca finita con una strage. Il suo migliore amico è stato colpito da un proiettile e si è accasciato a terra, a pochi centimetri da lui. Protestavano per avere maggiori diritti e libertà.

Un'aria di ambiguità, sfiducia e confusione si respirava all'interno della struttura: giuridica, organizzativa, culturale e psicologica. La stessa aria viene assorbita e respirata ogni giorno dagli operatori, anch'essi temporanei, non troppo diversi dalla condizione di precarietà che vivono gli ospiti. Osservo la stanza: due letti, un materasso, un mobile antico ad antine marrone e, più distante, un tavolo grigio, moderno, sedie di metallo celesti, una stampante e un lettino da infermeria. Un angolo fa pensare ad un'abitazione, un altro angolo ad uno studio medico; da una parte sembra di essere in una casa antica, con le volte a stella, pareti bianche, dall'altra in un ufficio moderno e attrezzato, perché esistono i computer, il frigorifero e infissi nuovi di zecca. Un divano sfondato senza cuscini è accanto alla macchinetta del caffè, appena ricaricata e lucidata a nuovo dal tecnico di turno.

Niente poteva essere fuori posto: le pareti bianche, le sbarre, il pavimento tirato a lucido; nulla poteva ricordare quel caos interiore che ognuno degli ospiti avvertiva e cercava costantemente di cancellare dalla propria mente e dai ricordi. I ricordi ... traumi ripetuti, il viaggio, la fuga, le violenze, le perdite. Quell'ordine maniacale, quel silenzio, ricomponeva tutti i pezzi, metteva tutto a tacere, almeno in superficie. In quell'atmosfera, tutto era fermo, controllato, perché, forse credevano, nell'immobilità esteriore si possono tenere a bada le tempeste interiori. Ecco perché, a parte qualcuno impegnato a lavorare, la maggior parte degli ospiti del centro di accoglienza passava le sue giornate nell'assoluta inerzia e apatia, giocando a carte o a scacchi o con le cuffie alle orecchie: non volendo sentire né vedere ciò che accadeva attorno, rifugiandosi nel mondo del gioco prevedibile e rassicurante, in costante e perenne attesa. I volti spenti, gli sguardi persi nel vuoto, ubriachi di noia e spaventati da qualsiasi azione o cambiamento.

È stato faticoso coinvolgerli nel laboratorio artistico-espressivo che avevo pensato di realizzare con loro, poiché percepivano che lì qualcosa si sarebbe mosso e ne erano terrorizzati. Lo chiamai “*Percorsi In-Visibili*”: erano loro, gli invisibili che si aggiravano per i corridoi, inermi, con gli sguardi persi nel vuoto, confondendosi con le pareti incolori, senza quadri, senza vita.

Date le difficoltà della lingua, la diffidenza rispetto alla mia figura professionale (“fai troppe domande, non sarai mica un poliziotto?”), la difficoltà di ricostruire la loro storia, frammentata, piena di buchi e incongruenze, le resistenze psichiche rispetto alla possibile pensabilità del trauma, sotto la spinta della creatività, ho riflettuto sulla possibilità di istituire, oltre ai colloqui psicologici, anche un laboratorio artistico-espressivo insieme ad un’insegnante di arte, che permettesse alla persona di utilizzare una modalità comunicativa universale e comprensibile a tutti ed esprimere la sua interiorità in modo spontaneo, ma protetto.

Nelle attività espressive viene messo in gioco qualcosa che riguarda il sentirsi vivi, in lotta con una sensazione ed un comportamento che hanno a che fare con la morte psichica, intesa come incapacità di esprimere un’unità della persona e di comunicare con qualcun altro. Poter dire, alla maniera di Winnicott (1971): “*Io sono*”, cioè sono vivo, me stesso, dipende dalla possibilità dell’individuo di esistere come un’unità che egli stesso va creando e che gli permette di non subire solo passivamente l’impatto con l’ambiente. Vivere quest’esperienza di creatività consente di accedere all’“*Io sono*”, di dare forma all’informe, di aggregare elementi sparsi della propria storia, contenuti esperienziali disorganizzati, creare un ordine a partire dall’immersione in un disordine sostenibile. Più che il risultato, conta fare questa esperienza di ri-nascita psichica più e più volte, rispecchiandosi in quel “pezzo” di giornale, in quel filo di lana, in quel mucchio di sabbia, in quella pietra informe.

Per questo motivo, il laboratorio utilizzava la tecnica del *collage*, con la manipolazione di più materiali diversi. Tale tecnica ben si prestava al gioco del contrasto vecchio/nuovo, tra materiali del passato e del presente, mettendo in campo una modalità riflessiva estremamente potente. Si tratta infatti di sottrarre e aggiungere per realizzare qualcosa di completamente nuovo, partendo non dal nulla, che può essere qualcosa di estremamente angosciante per qualcuno che sente di aver perso tutto, compreso se stesso, ma da qualcosa che esiste già nel passato e può essere modificato, re-inventato.

Il primo giorno eravamo solo in tre: io, l’insegnante di arte e Mussa, il “principe”. Parlava un po’ l’italiano e sorrideva sempre, a differenza di molti altri, lì dentro. Avevo scelto la sala mensa

come luogo per svolgere le attività, perché era una stanza di passaggio e, se fossimo state fortunate, qualcuno si sarebbe potuto fermare e avvicinarsi incuriosito. Qualche volta chiedevo loro esplicitamente una mano per trasportare delle vecchie piastrelle, materiale sul quale realizzavano le opere, perché a costo zero, sulle quali stendevamo il cartoncino con la colla liquida e preparavamo la base dei quadri da riempire. Rispetto alla semplice preparazione della base c'era molto interesse a dimostrare di saperla fare nella maniera migliore, senza lasciare grinze o sbavature nel foglio. Come riempire il foglio bianco e vuoto davanti a sé era tutt'altra storia: bisognava metterci qualcosa di sé, di "personale". Nel corso del laboratorio proponevo ad ogni incontro una tematica da rappresentare sul quadro, come ad esempio: "Chi sono io?"; "La casa"; "La famiglia"; "Il viaggio", per dar loro degli orientamenti piuttosto precisi e non cadere nelle angosce del "non saper cosa fare" o "da che parte iniziare".

Mohamed era completamente a suo agio in quel contesto. Egli era infatti un artista e lavorava la pietra leccese. La sua opera più bella rappresentava un pianeta a due facce, una occupata completamente dal pianeta africano, ingigantito rispetto alle proporzioni, e l'altra oscurata dal buio del cielo scuro. Mi commenta le sue opere:

1. *"Questa è la Terra e questa è la Luna e sembrano essere sulla stessa scia e visto che il discorso è sulla casa, la casa è qua, può essere anche la Luna, ma la casa è dolce casa ..."*;



2. *“Questa è una persona, pur se ti copri il capo sei sempre fregato ... nelle tue debolezze ... qua la fiducia se metto l'accendino scoppia ...”;*



3. *“L'uomo è fatto di terra Chiave-pistola ... ognuno la vede come vuole Pur se è nascosto, meglio ancora ... interferenze ...”.*



Mohamed, 50 anni, cercava di farsi spazio in quel buio, la sua nuova vita, in un mondo sconosciuto, e dall'altra si portava appresso la sua famiglia, la sua storia e cultura, pesanti come un macigno. Era sempre arrabbiato con tutti, beveva.

Abdullaye, il primo giorno, era invece ancora lì a guardare la piastrella vuota e non proferiva parola.

Fissava il materiale davanti a sé sul tavolo e sembrava perso in quella moltitudine di oggetti senza forma. I suoi compagni si prodigavano per accaparrarsi il ritaglio di giornale più significativo, il pennarello più colorato, l'oggetto più originale. Lui invece era lì, fermo, timoroso e confuso. La sua indecisione nello scegliere un qualsiasi materiale da apporre sul quadro rasentava la maniacale ossessività. Non sembrava a disagio; era interessato e curioso, ma incapace di "scegliere" e di esprimere un qualsiasi pensiero intorno alle cose e a se stesso. Ha 28 anni.

Quando chiesi a Mussa di propormi la sua famiglia in un quadro, lui realizzò un albero genealogico fatto da volti di bianchi e neri, gente nobile e gente povera; personaggi famosi e gente normale. Mi disse: *"La mia famiglia è la casa dove mi fanno entrare ..."*. Mussa è omosessuale e la sua famiglia lo ha cacciato via di casa. Nel suo Paese si è perseguitati e condannati a morte per questo.



Mohsen gironzolava svogliato attorno al tavolo, con le mani in tasca e le cuffie alle orecchie. Non aveva voluto partecipare al laboratorio, ma quel giorno, invece di starsene steso sul divano sfondato del soggiorno, decise di stare lì con noi. Millantava indifferenza, ma nel suo sguardo avvertivo curiosità mista ad una grande avidità di vedere, conoscere, partecipare.

Spesso si fermava davanti alla finestra dalla quale entrava un raggio di sole e si aggrappava alle sbarre. Aveva lo sguardo triste, sempre basso, desolato. Mi avvicinai con una scusa. Volevo aiuto per spostare dei quadri molto pesanti. Mollò il cellulare in tasca e mi diede una mano prontamente: sorrideva. Pensavo che non l'avevo mai visto sorridere fino a quel momento. Spesso durante gli incontri qualcuno metteva della musica di accompagnamento, delle volte si creavano dei gruppetti che cantavano, il clima era allegro. Una volta fecero un trenino e tutti cantammo: "Vorrei la pelle nera!", nota canzone di Nino Ferrer. Dopo qualche mese mi permisero di scattare delle foto. Molte volte mi dissero che non volevano che i loro volti apparissero da nessuna parte. Le affidavano però a me, mi permettevano di entrare nel loro mondo. Iniziavano a fidarsi.

Ognuno di loro si identificava nel suo quadro, era riuscito a portare fuori di sé quel groviglio informe interiore, dandovi finalmente un briciolo di senso. Ma soprattutto avevano vinto la barriera della diffidenza ed erano riusciti ad accedere ad una forma di "introspezione condivisa", potendo contare sul contenimento e il sostegno del gruppo e di chi lo coordinava. In questo modo le loro angosce potevano essere messe fuori, rese concrete, meno terrorizzanti. Ero riuscita a dar loro una voce, a renderli un po' più "Visibili" agli altri, ma soprattutto a se stessi.

La scelta del laboratorio artistico, nella mia esperienza, rispondeva al tentativo di superare le difficoltà linguistiche e culturali incontrate in rapporto allo straniero immigrato. Come terapeuta, ho avuto modo di constatare che, rispetto al mondo dell'immigrazione, la nostra cultura, i nostri sofisticati strumenti di ascolto, i nostri codici di donazione di senso, sono messi in discussione, così come le nostre consuete modalità di comprendere l'altro e di rispondere alla sua sofferenza.

Rimane fermo il tentativo di farlo con i mezzi di cui disponiamo come terapeuti psicoanalitici: la dimensione dell'ascolto, nella sua accezione più profonda, capace di andare oltre ciò che appare (il disegno del quadro), la capacità di dare senso ad una massa informe di sentimenti, angosce, emozioni (i materiali e la tipologia degli oggetti utilizzati), la possibilità di costruire una narrazione e una continuità degli eventi e della propria storia frammentati (mettere insieme gli oggetti separati), fino a realizzare un quadro di sé pieno di cose (parti del Sé), *colori, odori, forme, immagini* finalmente organizzate, definite.

Bibliografia

- Beneduce R., Taliani S. (2010). Oltre l'esilio. Politiche della cura e dell'accoglienza. A.a. V.v. *Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati. Problemi aperti e strategie di intervento*. Roma: Cittalia.
- Grinberg L., Grinberg R. (1990). *Psicoanalisi della emigrazione e dell'esilio*. Milano: FrancoAngeli.
- Losi N. (2000). *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*. Milano: Feltrinelli.
- Mariti C. (2003). *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*. Milano: Angeli.
- Taviani A. (a cura di) (2003). *Guarire dalla tortura. Da vittime a testimoni*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Winnicott D. W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando Editore, 2005.
- Zanocco G., De Marchi A., Pozzi F. (2006). Sensory empathy and enactment. *Int. J. Psychoanal.*, 87, part 1, 145-158.

PUNTI DI PASSAGGIO: LA PERSISTENZA DELLA MEMORIA

Laura Fiorito

*«Le coste del Mediterraneo si dividono in due,
di partenza e di arrivo, però senza pareggio:
più spiagge e più notti d'imbarco, di quelle di sbarco,
toccano Italia meno vite, di quante salirono a bordo.
A spargliare il conto la sventura, e noi, parte di
essa.*

Eppure l'Italia è una parola aperta, piena d'aria»

(E. De Luca)

Nell'approssimarmi a scrivere l'intervento per questa giornata, mi accorgo che la mia mente è ferma ad un tempo, una sorta di spartiacque tra il prima e il dopo in cui quanto accaduto prima sembra appartenere ad un tempo lontano, quasi sbiadito. Da quasi cinque anni mi occupo della supervisione dell'equipe operante nell'ambito di uno SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), una equipe multidisciplinare che negli anni ha visto diverse figure andare via, consolidandosi intorno ad altre divenute il tessuto storico del servizio. Supervisioni cariche di rabbia, attesa, aspettative, impotenza, idealizzazione, gioia, disillusione, ma sempre pensanti.

La stanza dove ora ci incontriamo non è più la stessa, il nostro spazio è occupato, dovendoci spostare in uno degli uffici, tra computer, scrivanie e documenti. Sembra che già tutto sia stato messo da parte. Gli operatori iniziano a parlare del progetto su cui per anni hanno lavorato come qualcosa che si è già concluso. Del resto anche io sono partita da quella che sembra essere la fine, come se mi ritrovassi a riflettere su qualcosa che è già avvenuto in cui non rimane che il resto di niente.

L'equipe mi aggiorna sulle continue dimissioni dal progetto, nuclei di famiglie vengono allontanati dalle case, le commissioni non rilasciano più lo stato di rifugiati, il permesso umanitario non esiste più. Anche il numero degli operatori che partecipano all'incontro di supervisione è nettamente diminuito, molti sono stati licenziati, altri stanno pensando a trovare un nuovo impiego. Pensano all'attività di ristorazione, adducendo come motivazione che sembra essere l'unica redditizia. Io penso al bisogno di ridirigere il sentirsi nutritivi.

Ripenso così al primo incontro di supervisione: la stanza era piena di operatori, da subito in emergenza, era appena nata una bambina. Operatori, mediatori, coordinamento, si erano mossi in una corsa alla solidarietà, iniziando a contribuire con le proprie risorse, comprando quanto ritenuto necessario.

L'incontro/scontro con l'inertità del migrante sembra generare l'illusione di una onnipotenza salvifica di chi è chiamato a prendersene cura. Si delinea così fin da subito uno dei punti su cui il gruppo di supervisione avrebbe lavorato a lungo: il bisogno del limite, rispetto all'identificarsi con la madre infinitamente buona in grado di sopperire alle mancanze.

Inizia così un lavoro sulle aspettative, quelle degli operatori così come quelle degli utenti. Gli operatori che hanno scelto di lavorare nel campo dell'accoglienza portano con loro una serie di aspettative legate a bisogni inconsci di cura.

L'impossibilità di sopperire a mancanze ataviche, genera le prime difficoltà: l'associazione per cui lavorano viene identificata come il nemico colpevole, intenta a sfruttare e depredare i beneficiari per arricchirsi. L'alleanza col migrante, con la scissione che la mente di questi è necessitata a mantenere, collude con quella *lacerazione dell'Io che non si cicatrizza e si approfondisce col tempo*, destinata a non trovare un compromesso, in una realtà che si divide in cattivi (l'istituzione) e buoni (gli operatori), ricreando così una sorta di relazione duale in cui l'altro viene escluso. L'operatore onnipotente diviene l'unica speranza, verso cui però spesso il beneficiario rimane in una posizione di dipendenza, rischiandone così l'infantilizzazione, in contrasto con quello che è l'obiettivo dichiarato del progetto e cioè la riconquista di una autonomia della persona accolta. Durante gli incontri si ripetono frasi quali: "sono andato a prenderlo e l'ho accompagnato io, altrimenti come avrebbe fatto da solo?".

Allo stesso modo anche la supervisione, all'inizio, viene vissuta come qualcosa di intrusivo, controllante. Continue sono le risposte: "va tutto bene", come se da una parte ci fosse il timore di un giudizio di incapacità, dall'altro il bisogno di mantenere il rapporto diadico in cui l'Altro non deve entrare.

Lo scenario però cambia, iniziano ad echeggiare frasi, prima solo accennate, poi sempre più pressanti: "gli abbiamo dato una casa, il cibo, i vestiti, è mai possibile che chiedano il wifi? Allora non è vero che vengono dalla fame". Nella stessa direzione il vissuto di essere solo sfruttati, laddove l'intento del migrante è solo di transito, per raggiungere un altro paese: "ma come, dopo che me li sono andati a prendere, li ho portati alle visite, se ne sono andati così".

L'Italia è, infatti, spesso solo un punto di passaggio per poter arrivare in altri paesi Europei, dove in molti hanno cari a cui ricongiungersi. Sembra quasi che la possibilità del migrante di crearsi qualcosa di proprio, con la rottura della diade, venga vissuta come un tradimento, una mancanza di riconoscimento.

L'illusoria unità operatore/beneficiario, in cui alle cure dell'uno corrispondono i bisogni dell'altro (e non viceversa), è destinata ad un rovinoso incontro con la realtà, alla rottura dell'idillio, che mette in contatto col limite, portando con sé reazioni rabbiose e distruttive. Emerge dalle parole degli operatori come nell'immaginario di tutti fosse costante la dimensione salvifica a cui doveva corrispondere una infinita gratitudine, una gratitudine spesso impossibile essendo intrinsecamente legata alla fiducia nell'altro riconosciuto come oggetto buono. Il nome stesso con cui vengono designati i migranti all'interno del progetto, "beneficiari", lascia intendere quanto nell'immaginario ci sia una condizione di asimmetria e riconoscenza per il vantaggio donato. Una riconoscenza che passa dal rispetto delle norme imposte, integrandosi nel contesto ospitante, una integrazione che a tratti sembrava assomigliare più ad una assimilazione: "come è possibile che non capiscano che il riso non va buttato nel lavandino", "ma ancora mangiano con le mani?", "non vogliono imparare l'italiano, non si impegnano".

Una lingua rifiutata, intrinsecamente legata al senso di appartenenza, che rimanda all'ambivalenza della condizione di migrante: l'atteso "viaggio della speranza" e il dover però fare i conti con il vissuto di tradimento rispetto a tutto quello che prima gli apparteneva, alle origini. Ecco che gli operatori si ritrovano a doversi rapportare anche con le aspettative di chi ha scelto di intraprendere il viaggio. Aspettative spesso irrealizzabili, perché niente potrà bastare da sostituto di quanto perduto, ancor prima di partire.

La modalità espulsiva da parte dell'equipe nei confronti del beneficiario si manifesta ciclicamente quando si presentano le difficoltà nei pagamenti degli stipendi da parte dell'istituzione. Come se la mancanza di un riconoscimento per il lavoro svolto e per gli aspetti identitari che a questo appartengono portasse con sé un venir meno della funzione dell'operatore come garante delle "differenze". Gli operatori non si sentono riconosciuti nel loro ruolo normativo: finché sono in grado di soddisfare le esigenze dei beneficiari sono "buoni", quando vengono meno per l'impossibilità di soddisfare le richieste si scatena contro di loro l'ira.

L'impossibilità della elaborazione della perdita e della colpa sembra lasciare lo spazio all'odio e alla violenza contro gli altri e contro se stessi. Continue sono le minacce e gli attacchi agli operatori, così come gli atti vandalici o la totale incuria per sé stessi e per il proprio spazio.

Sembra evidente l'impossibilità di investire affettivamente un nuovo oggetto, un investimento costante, laddove vige la scissione.

Spesso, nel racconto delle storie, quello che sentono gli operatori è una sorta di estraniante e incomprensibile distacco. Si ripetono frasi "ma io poi le ho lette le dichiarazioni in commissione, è mai possibile che a tutti quanti abbiano ucciso il padre, preso il fratello, torturati, sono tutte uguali". Ma è proprio il ripetersi di storie uguali, depersonalizzanti, che permette lo stabilirsi di una distanza tra la storia e il suo protagonista, costituendo così l'unica possibilità per la sopravvivenza della psiche del migrante. Il ripetersi di traumi, da quelli che hanno determinato la scelta di partire alle disumanizzanti esperienze che accompagnano il viaggio, sconvolge il tessuto identitario del soggetto determinandone l'impossibilità di una loro elaborazione, dove l'unica speranza di tenuta è data dalla costante espulsione dalla coscienza di quanto accaduto.

Costanti sono le chiamate di emergenza, anche durante la notte o in giorni festivi. Malesseri apparentemente banali vengono comunicati come questioni di vita o di morte. C'è sempre una parte del corpo che duole, che grida sofferenza. Ecco che il corpo si è fatto trauma, nell'impossibilità della sua pensabilità. Ed è con questo trauma indicibile e impensabile che gli operatori sono chiamati a rapportarsi senza farsene distruggere.

Penso a quanto l'identificare in maniera generica il migrante con dei bisogni prestabiliti risponda alla necessità di depersonalizzare l'altro per renderne più sostenibile la sofferenza. Allo stesso modo è l'operatore ad essere spogliato delle sue caratteristiche individuali, identificato genericamente con l'istituzione, nell'impossibilità dell'investimento, fino a quando la mente potrà sentire ciò che ora può essere detto solo attraverso la voce del corpo.

Passano i mesi ed è ancora presente quella sorta di rassegnazione per le condizioni attuali che vedono la fine del progetto senza un poi. Inizia però ad affacciarsi tra le parole degli operatori la ricostruzione degli anni passati, come una sorta di memoria storica del gruppo. Una memoria fatta di momenti intensi, come il primo sbarco, che assumono anche tonalità comiche, come il convincimento dell'autista del bus prenotato per accompagnare le persone accolte, ottenuto facendogli indossare due tute isolanti.

Si apre così una specie di siparietto, in cui gli operatori recuperano la loro capacità di farsi carico, prendersi cura non solo del migrante, ma della paura dell'altro di fronte allo "straniero", una capacità che nei mesi si era persa sotto il peso della difficoltà di dover rispondere alla paura dell'altro trasformata in odio, un odio riconosciuto e legittimato. Una capacità/filtro, come le due

tute, che ha costituito nel tempo l'essenza del lavoro, che ne permetteva il porsi in mezzo senza schierarsi.

La ricostruzione storica, la memoria, di cui gli operatori si fanno testimonianza, porta all'espressione di una parola: R-esistere, dove da una parte questo termine designato indica la resistenza rispetto ad una condizione attuale in cui è necessario farsi ancora portatori di un pensiero divergente che smuova le coscienze, dall'altra esistere nel desiderio di un riconoscimento identitario e dignitario, sia per gli operatori, nelle loro competenze e non come semplici persone di passaggio intercambiabili, e dei migranti, riconosciuti nella loro legittimità di esistenza. Termine questo incredibilmente scelto dalla De Micco, riprendendo le parole della Aulagnier, per indicare, attraverso l'immagine della mano-roccia, quella condizione psichica in cui tutta l'esistenza di una persona è concentrata in un unico punto spazio/tempo, perché *aggrappati con una mano a uno spuntone di roccia proteso su un abisso: per un tempo incalcolabile non sarete altro che quella mano aggrappata a quella roccia*. Questo R-esistere accompagna i lunghi mesi di supervisione in cui il Servizio si trova a vivere in un limbo. "Cosa accadrà?" è la domanda che sembra ripetersi incessantemente. Una domanda che non trova risposta, ma che comporta un blocco dell'equipe: "come posso investire in qualcosa se non so che cosa sia questo qualcosa?", riecheggia tra le mura della stanza.

L'impossibilità di poter continuare ad investire sembra dettata da una parte dalla perdita di una parte di sé: per anni la loro identità è stata legata al loro essere operatori in uno SPRAR, qualcosa che sembra essere stato privato di senso, a partire dal nome. Da inizio 2020 lo SPRAR si è infatti trasformato in SIPROIMI (Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per i Minori Stranieri non Accompagnati), un nome spesso rifiutato o storpiato dagli operatori. Una perdita di identità figlia di una modalità societaria funzionante nell'ottica del diniego: il barcone in mezzo al mare carico di persone in pericolo di vita veniva allontanato dalla realtà della nostra coscienza, laddove l'annullarne l'esistenza ha permesso di continuare a portare avanti le nostre vite al riparo dal senso di colpa per la mancanza di umanità. Dall'altra il bisogno di separarsi dai beneficiari per continuare lo svolgersi delle pratiche di dimissione dal progetto. Un lavoro che per anni si è mosso su di un piano affettivo diviene ora lo svolgersi burocratizzante di scartoffie.

Vengono inseriti nel progetto nuovi beneficiari, di cui il gruppo stenta a parlare, come se tutto avesse lasciato lo spazio alla routine. Anche il lavoro di equipe sembra venire meno, le comunicazioni tra gli operatori sempre più rare, compromettendo le già difficoltose condizioni

di lavoro. Beneficiari contro operatori, operatori contro amministratori, operatori contro operatori, lo scenario è quello di una guerra di tutti contro tutti, in cui l'Altro è un nemico. Nonostante ciò e nonostante il ridursi sempre di più dei partecipanti agli incontri per il continuo ridimensionamento dell'organico, lo spazio della supervisione sopravvive, come aggrappati ad una barca in mezzo al mare, unica possibilità per dare voce a quel desiderio di R-ESISTERE.

Ho appena finito di leggere i miei appunti al gruppo della S.I.P.P. sui migranti. Siamo riuniti in uno dei nostri incontri in cui ci scambiamo pezzi di lavoro e riflessioni. Una serie di pensieri si affacciano nella mia mente, pensieri che trovano una condensazione in una immagine: il noto quadro di Dalì. Gli orologi sciolti simbolo di quella relatività temporale in cui le lancette segnano un tempo che sembra essersi fermato. Il titolo, quelle parole, La Persistenza della Memoria, che riempiono di significato. Una funzione, quella della memoria, che va oltre lo scandire degli eventi. E poi l'informità, adagiata sulle coste, quella massa che sembra perdere la sua essenza, come migranti in cui l'esperienza della disumanità consiste nel rischio di diventare una cosa agli occhi di un altro essere umano.

Bibliografia

De Micco V. (a cura di) (2017). In intimità con l'orrore: quale lavoro psicoanalitico con migranti e rifugiati? In <https://www.spiveb.it/cultura/antropologia/in-intimita-con-lorrore-quale-lavoro-psicoanalitico-con-migranti-e-rifugiati/>

De Micco V. (a cura di) (2015). Soggettività e transiti migratori. In <https://www.spiveb.it/cultura/antropologia/soggettivita-e-transiti-migratori/>

De Micco V. (a cura di) (2017). Trauma Migratorio. In <https://www.spiveb.it/spipedia/trauma-migratorio/>

Freud S. (1938). *La scissione dell'Io nel processo di difesa*. O.F.S. 11. Torino: Bollati Boringhieri.

Klein M. (1957). *Invidia e gratitudine*. Milano: Giunti.

Policicchio N. (2018). Gruppi di supervisione: uno sguardo dentro e fuori l'accoglienza. *Riviste digitali Erikson*. XVI, 1.

CONCLUSIONI

Silvia Grasso

Scrivo queste pagine a distanza di tre mesi dalla giornata scientifica organizzata sul tema: sembrano passati tre anni e sembra di vivere su un altro pianeta.

La situazione del paese e del mondo è incredibilmente mutata, perturbante nella sua familiarità divenuta estranea e, in qualche misura, capovolta.

L'emergenza sanitaria determinata dalla pandemia da Sars-Cov-2 ha obbligato a misure di distanziamento che hanno reso tutti noi *isole minuscole di un arcipelago diffuso* sulla superficie dell'intero pianeta.

Gli individui e i nuclei familiari, costretti a convivenze e allontanamenti obbligatori, scricchiolano sotto la pressione sempre maggiore dello spavento: per il contagio, per una fine emergenza che non si può prevedere, per la paura di non poter tornare alla vita di prima, per le conseguenze economiche.

Queste ultime si presentano drammatiche nell'immediato, soprattutto per le fasce povere e senza tutela sociale rimaste prive della possibilità di avere il necessario alla sussistenza, e spaventose per ciascuno nel futuro prossimo in ragione delle ricadute economiche del blocco nella produttività.

D'improvviso una realtà sconosciuta e impensabile ci è piombata addosso, il paragone più immediato e certamente meno idoneo è stato quello con la guerra, ma questo dà la misura dell'impatto traumatico.

I cambiamenti hanno comportato prima di tutto la modifica di atti semplici e abituali della vita quotidiana, divenuti di colpo oggetto di attenzione sospettosa e controllo ossessivo.

Soprattutto si è imposta la rinuncia ai rapporti affettivi al di fuori di quelli con i conviventi, lasciando i soggetti più vulnerabili privi di protezioni o di presenze rassicuranti.

In molti casi per i rischi di contagio connessi ad alcune professioni, il distanziamento sociale ha dovuto estendersi persino all'interno delle mura domestiche, con modifiche nelle abitudini intra-familiari e pseudo-confinamenti casalinghi.

Le distanze che ci sembravano irrilevanti sono divenute incommensurabili tra una regione, tra comuni limitrofi.

Ci siamo sorpresi di come gesti abituali e scontati, baciarsi e abbracciarsi, siano divenuti repentinamente tabù, gesti pericolosi da evitare.

Le mani hanno iniziato a essere utilizzate più per la distanza che per l'avvicinamento.

La prima reazione a un cambiamento così repentino e drastico è stata, come era facile attendersi, euforica: ci abbiamo guadagnato in tempo, spazio, pulizia dell'aria e delle città, ci hanno restituito finalmente il silenzio

Le giornate scandite da un costante indaffaramento, spese in gran parte per far fronte alle necessità primarie, sembravano non lasciar spazio ad altro che non fossero approvvigionamenti o pulizie.

Lentamente, la stanchezza ha iniziato a farsi strada, un senso di abulia, la sensazione di sprecare il tempo "in più" in attività passivizzanti e oziose, di non riuscire a concentrarsi nello studio o in attività più produttive, una irregolarità dei ritmi sonno veglia, dormire troppo o poco o male.

Progressivamente è comparsa una quota di avvilitamento, nelle forme della noia, della demotivazione, della desolazione, fino alla sfiducia, che ha preso sempre più campo.

Si è rafforzata la sensazione che qualcosa era stato rotto per sempre, che quando saremmo venuti fuori dall'emergenza le cose non sarebbero tornate come prima, con la quota d'illusorio che in questo "prima" viene sempre riversata.

Siamo diventati di colpo viandanti incerti nelle nostre stesse strade, pedoni spaventati pronti a camminare in mezzo alla carreggiata per evitare di passar troppo vicini a chi ci viene incontro.

Abbiamo riconosciuto parti non viste o nascoste delle nostre stesse città, che ci sono sembrate estranee, talvolta inquietanti.

Spaesati nel nostro stesso paese, privati dei punti di riferimento comuni e abituali, ci siamo trovati un po' stranieri in casa nostra.

Nel frattempo le strade si sono svuotate di tutte quelle presenze che ne erano parte integrante. Il popolo della strada è sparito: senza fissa dimora accampati alla meglio, mendicanti, infaticabili cercatori di rifiuti.

Con loro sono scomparsi da un giorno all'altro anche i migranti. Dove sono finiti?

Le strade delle grandi città, svuotate della loro presenza, appaiono ancora più strane.

In questo clima di estraniamento hanno continuato a svolgersi le attività di studio, ricerca, lavoro già avviate.

I progetti non potevano essere abbandonati, anzi tutto quel che di costruttivo e creativo era stato messo in campo, aveva ancora più ragione di essere tutelato, custodito, non lasciato andare.

Il passo con cui abbiamo portato avanti le attività, ognuno nei propri ruoli, nelle proprie funzioni, dai luoghi in cui gli era possibile farlo, è stato connotato da due opposte caratteristiche: irrequietezza, che talora è divenuta frenesia e distacco, come aspetto di una certa dissociazione.

Sono i due stati d'animo principali delle situazioni traumatiche e non può essere un caso.

Il convegno che ha dato origine a questo quaderno, com'è ben raccontato dai suoi protagonisti, è stato il punto di arrivo di un percorso fecondo iniziato molto tempo prima, che si è dispiegato per quasi due anni.

Mentre le riunioni preparatorie alla giornata di studio si susseguivano la realtà si divertiva a mescolare le carte in tavola cambiando i termini del gioco: le politiche di respingimento dei barconi, di chiusura dei centri accoglienza per migranti, aggiungevano vissuti di impotenza e disperazione a esperienze drammatiche già gravate sia da impotenza che da disperazione.

In quelle riunioni ci si domandava a cosa potesse servire ormai parlare di esperienze fatte in una realtà che era già stata spazzata via.

Nelle stesse riunioni si finiva per concordare che serviva parlarne.

Per non vanificare l'esperienza era necessario raccontarne le difficoltà e il dolore, provare a rifletterci insieme.

Il punto centrale di questo percorso è stato il bisogno di condivisione e di confronto su esperienze drammatiche che rischiavano di rimanere punti isolati di stasi del pensiero.

Per la loro caratteristica traumatica, per l'eccedenza emotivo/affettiva mobilizzata nei "curanti", come onda d'urto di esperienze non raccontabili e non memorizzabili dai protagonisti, la necessità di condividerla aveva caratteristiche d'impellenza. La giovane età dei professionisti impegnati nel lavoro d'aiuto, il loro entusiasmo e lo slancio vitale, li rendeva ancor più vulnerabili al potenziale traumatico.

Trovare le parole per dirlo e la via per ascoltare il silenzio pesantissimo denso di protagonisti di traumi massivi, poteva essere il compito di tanti, non di uno solo.

Metabolizzare i vissuti, sciogliere i grumi affettivi, ha reso indispensabile collegarsi, mettersi insieme, parlarsi.

Fatto il primo passo gli altri sono venuti naturalmente.

Il racconto corale ha preso la sua forma da un ascolto corale.

Dapprima una forma tumultuosa e confusa, come l'acqua di una piena che porti con sé detriti e scorie, perché ognuno ci metteva del suo, com'era inevitabile e in certa misura auspicabile. Guai se il materiale fosse stato asettico.

Man mano però l'ascolto del gruppo filtrava le eccedenze, asciugava la narrazione, tagliava l'inessenziale. I nessi principali prendevano risalto, il disegno si componeva da sé.

Assistere alla nascita di una forma condivisa è stata una parte importante del processo, mantenerla mobile e viva per poterla trasmettere agli altri fino al momento del convegno, ha richiesto cure non asfissianti, per lasciare che il timbro naturale della voce di ognuno potesse dispiegarsi.

Il risultato è nei ricordi di tutti i partecipanti: una giornata d'incontro e condivisione commossa, spontanea, che faticiamo a chiamare convegno, per l'impatto emotivo e l'attenzione affettiva con la quale ogni parola letta dai relatori, spesso con voce incrinata, è stata raccolta.

La piena emotiva dell'esperienza fatta nei centri accoglienza, nelle cooperative di aiuto è stata riattualizzata in una forma contenibile e comunicabile.

Creare un quaderno per lasciarne traccia è stata la naturale conseguenza di un incontro riuscito, parte di un percorso che non ha mai preteso di essere concluso ma chiedeva di rimanere una strada aperta, per altri passaggi, per altri incontri.

Ma la realtà supera sempre l'immaginazione e nel mondo capovolto di oggi, i *percorsi In-visibili* hanno smesso di riferirsi alle vite clandestine dei migranti per indicare la difficoltà di tracciare la presenza di un nemico biologico altamente contagioso e potenzialmente letale. Invisibili sono divenuti i percorsi di malattia e morte, persino i funerali.

La *Battaglia dello zucchero* ha iniziato a essere combattuta ogni giorno, per accaparrarsi mascherine, gel disinfettanti, alcool

Abbiamo d'improvviso avuto bisogno di mediatori culturali, non per apprendere dialetti e costumi africani, ma per districarsi nel mondo digitale di una comunicazione da remoto divenuto il sistema principale per raggiungere gli altri.

I "non nativi digitali", a prescindere dal dato anagrafico, hanno dovuto imparare a superare la diffidenza e/o l'indifferenza per la comunicazione telematica. Nessuno ha più potuto fare a meno della tecnologia, chiamata a supporto dell'umanità. Vedersi su uno schermo tremolante, con un segnale rallentato che fa giungere la voce in ritardo, è diventato motivo di entusiasmo e sollievo, non di impazienza.

Abbiamo imparato cosa significa essere un *gregge* per il pericolo invisibile rappresentato dal virus, ma anche quanto sia necessario *rifiutarsi di esserlo*, per perdere meno persone possibili nella battaglia, rammentando a noi stessi che tutte le vite contano.

Abbiamo imparato a riconoscere con chiarezza i *Pastori del gregge* da chi finge di esserlo. La potenza simbolica dell'immagine di Francesco I sotto la pioggia, in una piazza deserta, ha parlato al mondo intero, credenti e non, in misura molto maggiore delle abituali udienze papali, festanti di popolo.

Abbiamo riscoperto vecchi vizi: siamo tornati a pensare agli abitanti del comune vicino, del paese confinante, del continente accanto come a nemici, potenziali untori, da accusare e tenere a distanza. Ci siamo trovati nostro malgrado trasformati di nuovo, sebbene in condizioni differenti e infinitamente meno disagiati, nei migranti pericolosi da tenere alla porta di casa, ricacciati entro i nostri stessi confini.

Abbiamo dovuto imparare di nuovo che non occorre riferirsi all'Africa o all'Asia per trovare differenze culturali.

Abbiamo riscoperto quante differenze sono contemplate in quella che consideravamo casa comune, la vecchia Europa, in quanti modi diversi si possono declinare termini che pensavamo fossero comuni come: il vicino, gli anziani. Da molte di queste declinazioni, abbiamo dovuto ancora una volta prendere le distanze con decisione per amore di civiltà.

Abbiamo ricordato, con un certo grado di commozione, la radice orientale delle nostre origini, il fatto che Enea si è salvato portando Anchise sulle spalle e in questo gesto non ha salvato solo il padre ma soprattutto se stesso.

Abbiamo patito il timore e il dolore di perdere il contatto con le persone care, anche malati e anche in punto di morte, le abbiamo dovute lasciar andare, cosa cui non eravamo più preparati e che non sapevamo di poter fare.

Abbiamo dovuto apprendere di nuovo cosa vuol dire "Non c'è nulla da fare".

Per ultimo abbiamo imparato che dalle tragedie, se si affrontano senza perdere l'umanità, il rispetto per gli altri, per la vita e per la morte, se si possono piangere tutti i morti anche quelli ultracentenari, senza trasformatli in numero, si può riuscire a rialzarsi.

A patto di saperne custodire la memoria, provare a raccontare l'esperienza rendendone altri testimoni e così facendo tenere viva la possibilità di pensare, piangere, sorridere insieme.